

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



**PARCHI
PIEMONTESI
Bosco e caccia
a Stupinigi**

**ECOMUSEI
L'acqua
del Freidano
a Settimo**



mediterrée
fiera dei parchi del mediterraneo

2003 numero 123 124 **125** 126 127 128 129 130 131 132



LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/ Alessandrino

(Riserva Torrente Orba)
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco di Cassine

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime

(Riserve: Juniperus
Phoenicea);
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 237916

TORINO

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122 854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavre (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Troncea

V. della Pineta
10060 Pragelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Canavese

(Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Parco Fluviale del Po Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere)
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

La Mandria

(Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte

della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia

(Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. 0163 209478
fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8612584
fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi web

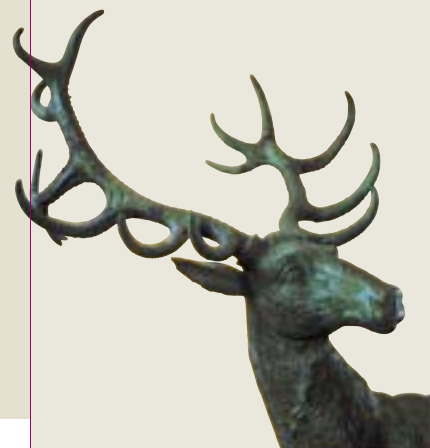
tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi Web

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

PIEMONTE PARCHI



REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Giovanni Boano
(Museo di storia naturale di
Carmagnola, consulenza scientifica),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Fiorella Sina (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)
Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
G.G. Bellani, V. Dell'Orto, C. Gromis
di Trana, F. Liverani, G. Ielardi, C.
Leonoris, S. Romano, A. Salsotto,
F. Tomasinielli

Fotografie:
F. Ballanti, G.G. Bellani, F. Bottari,
V. Dell'Orto, P. Gislimberti,
M. Giuliano, C. Gromis di Trana,
F. Liverani, G. Ielardi, C. Leonoris,
F. Tomasinielli, Realy Easy Star
(Corte/Fracchia/Giusta/Ottolenghi/
Pessina/Spagone), arch. rivista
(Borra/Boscolo/Celona/Fontana)

In copertina:
Testuggine marina, di Marco Giuliano

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2003 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

3 • 2003

**2
Risorse**

Questioni di... acqua
di Emanuela Celona

**6
Parchi Piemontesi**

Il bosco e la caccia a Stupinigi
di Attilio Salsotto

**9
Ragni**

I corsari degli stagni
di Francesco Tomasinielli

**12
Ecomusei**

L'acqua del Freidano
di Emanuela Celona

**16
Mediterre**

di Gianni Boscolo

**18
Riserve marine**

A quota venti
di Giulio Ielardi

**20
San Pietro**

Il falco di Eleonora
di Giovanni Giuseppe Bellani

**23
Palmaria**

Vacanze all'isola dei gabbiani
di Caterina Gromis di Trana

**27
Lampedusa**

L'isola delle tartarughe
di Giulio Ielardi

**29
Reportage**

La pesca allo "spada"
con il parangone

di Fabio Liverani

**32
Verso il 2006**

Il monumento del Frejus
di Enrico Massone

**35
Grandi itinerari**

Ai piedi della dea
dell'abbondanza
di Chiara Leonoris

**39
Personaggi**

Gerald Durrell
di Vitanzio Dell'Orto

**42
Rubriche**



editoriale

Guerra, pace e Mediterre

Speriamo. All'uomo comune non resta che sperare. Sperare che, quando ci leggerete, le armi tacciano ancora. Speriamo, perché mentre chiudiamo il numero di marzo stanno crescendo i rumori di sciabole. Purtroppo con l'attuale tecnologia si tratta dello sferragliare di carri armati, sibili di missili, laceranti esplosioni di bombe dette "intelligenti". Quest'instabile mondo è di nuovo alle soglie di un conflitto con il suo inevitabile e tragico strascico di morti, feriti, orfani, danni all'ambiente. Tocchiamo questi temi, ovviamente, non per competenza, ma per coinvolgimento emotivo e morale. Lo facemmo già dodici anni fa, lo ripetemmo in occasione dei conflitti nella ex Jugoslavia per ribadire la nostra sintonia con chi, nonostante tutto, persegue l'utopia che sia possibile vivere in pace. Citavamo in quell'occasione Norberto Bobbio il quale scriveva che, anche se non sarà probabilmente possibile la pace duratura, occorre pensare, lavorare e credere in questa utopia e perseguirla.

Speriamo che il conflitto più annunciato della storia, nel momento in cui ci leggete, non sia ancora esploso. Tra gli innumerevoli motivi di preoccupazione, ve n'è uno ulteriore e profondo: che questa crisi mediorientale, corroda i rapporti tra culture, civiltà, società e religioni che si affacciano sul Mediterraneo. Ancor più coraggiosa e intelligente è quindi la scelta della Regione Puglia e della Federparchi di organizzare a Bari, i prossimi 26-30 marzo, *Mediterre*, la Fiera dei parchi del Mediterraneo. L'obiettivo è quello di lavorare con "mondi" diversi all'insegna della natura e per l'ambiente. Questa la "sfida": rafforzare la conoscenza, consolidare la convivenza e la collaborazione, impedire le lacerazioni. Come accadde sulle Alpi quando il lavoro comune di parchi e naturalisti precorse l'arrivo dell'euro e la liberalizzazione dei mercati. Qui il compito è più arduo. Intorno alle Alpi vivono popoli in pace tra loro da più di cinquant'anni. Intorno a questo splendido e delicato mare, popoli che devono rinsaldare l'irreciprocamente conoscenza, apprezzamento, rispetto. Per questo la parola sfida, a proposito di *Mediterre*, non è un'enfasi giornalistica, ma una misurata definizione.

PIEMONTE PARCHI WEB



www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

QUESTIONI DI...

ACQUA

"L'acqua è il sangue del pianeta"
[Leonardo da Vinci]

La scienza antica la collocava tra i quattro elementi fondamentali, insieme con la terra, il fuoco e l'aria. Per controllarla e gestirla nascono conflitti. Mai come oggi sembra essere così importante, perché manca. E le Nazioni Unite decidono di dedicarle un anno: il 2003 infatti è l'Anno internazionale dell'acqua.



di Emanuela Celona

Un quarto dell'umanità soffre per la sua scarsità. Un miliardo e mezzo di persone al mondo non hanno accesso all'acqua potabile: venti volte la popolazione dell'Italia e cinque volte quella degli Stati Uniti. Diecimila individui ogni giorno muoiono a causa della sua cattiva qualità mentre settanta malattie su cento sono in relazione con la siccità.

Mentre si stima che tra vent'anni metà della popolazione mondiale non avrà accesso alle risorse idriche, il mondo "grida" alla crisi dell'acqua. Fino allo scorso decennio erano gli ingegneri e gli urbanisti a studiare le risorse idriche; oggi sembra che tutti se ne occupino. Forse perché l'acqua scarseggia in modo preoccupante, mentre la popolazione del pianeta cresce raddoppiando il consumo pro capite?

Certamente la disuguaglianza nella ripartizione naturale delle risorse acquifere è una delle cause del deficit che colpisce alcuni paesi. Il 60% delle risorse, infatti, si trova concentrato in Paesi come il Brasile, la Russia, la Cina, il Canada, l'Indonesia, gli Stati Uniti e la Norvegia, famosa, quest'ultima soprattutto per i suoi fiordi e le sue cascate.

Mentre, viceversa, in quasi 80 paesi (nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente) i prelievi d'acqua potabile per abitante sono di gran lunga sotto la soglia minima necessaria per persona (valutata intorno ai 1.000 m³ all'anno). Ma è questa disparità, la causa principale della sua scarsità?

A peggiorare lo stato delle cose ha certamente contribuito la gestione inefficace delle risorse disponibili (soprattutto lo spreco perpetrato tra gli anni '70 e '90) e quelle attività che difficilmente non hanno generato pessime conseguenze: l'allevamento industriale, l'irrigazione incontrollata dei campi, la costruzione di dighe gigantesche, gli scarichi tossici, la distruzione di paludi e foreste, l'inquinamento...

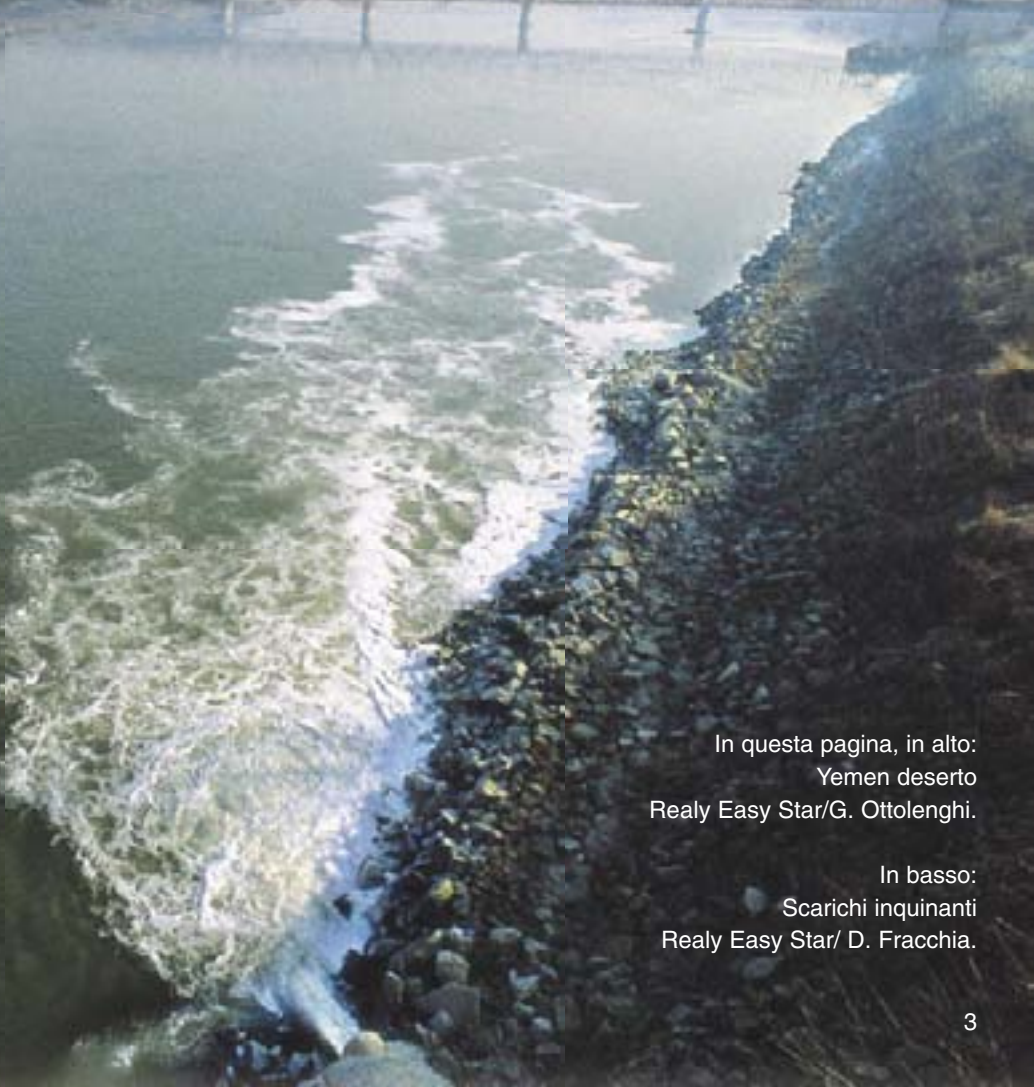
Colpa, dunque, dell'agricoltura (che assorbe il 70% dei prelievi), dell'industria (che raggiunge il 20%) e, a seguire, delle cattive abitudini domestiche (pari al 10%). Colpa di una mentalità che ha considerato e considera l'acqua una risorsa gratuita?

Allora, per risolvere la crisi, basterebbe commercializzarla. Alzare il prezzo finché non rifletta e rispetti la sua scarsità. Ma ne siamo proprio sicuri?

In un'era guidata da un'economia liberista, dove il libero mercato pare che determini il logico e naturale avvenire di un bene, qualcuno pensa di risolvere così il problema dell'acqua. Alcune aziende transnazionali (appoggiate dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale) stanno assumendo il controllo della gestione dei servizi pubblici acquiferi in diversi paesi,



alzando il prezzo. Le pressioni in favore della sua mercificazione sono forti: un po' perché nessun settore, nessun servizio pubblico (gas, elettricità, ferrovie, poste, telecomunicazioni, ospedali...) è sfuggito a questo fenomeno negli ultimi vent'anni. Un po' perché l'acqua rappresenta l'ultima frontiera per il "privato", interessato ai profitti che potrebbero derivare da una risorsa così rara (secondo *Fortune*, pari oggi al 40% di quelli del settore petrolifero). Sono una decina, oggi, i "signori dell'acqua" che la distribuiscono. I due più grandi "made" in Francia: Vivendi Universal e Suez Lyonnaise des Eaux. Insieme erogano servizi idrici in circa 150 paesi del mondo a più di 200 milioni di utenti. Tra questi, anche le popolazioni del Terzo Mondo che, stipulando contratti con queste multinazionali, si vedono in cambio cancellare parte del loro debito. In Europa, Francia e Gran Bretagna sono le prime nazioni a sperimentare sistemi di privatizzazione nell'erogazione dell'acqua. La Francia ha delegato la distribuzione di acqua potabile alla Lyonnaise des Eaux, alla Générale des Eaux e alla Danone, per circa l'85% della popolazione. In Gran Bretagna, alcune compagnie private sono riuscite a realizzare utili molto elevati, ai quali non si è affiancato un rispettivo miglioramento negli investimenti come era auspicabile. C'è poi l'industria dell'imbottigliamento. Un settore in rapidissima crescita che vende in tutto il mondo oltre 90 miliardi di litri di acqua imbottigliata, e per lo più in contenitori in plasti-



In questa pagina, in alto:
Yemen deserto
Realy Easy Star/G. Ottolenghi.

In basso:
Scarichi inquinanti
Realy Easy Star/ D. Fracchia.



ca non riutilizzabili. La ricerca di risorse idriche da parte di queste aziende è incessante. Hanno costruito imponenti condutture per trasportare acqua dolce su lunghe distanze e cisterne giganti per contenerla e attraversare l'oceano. Ma non tutti i conti tornano. Il prezzo dell'acqua è infatti aumentato ovunque nel corso degli ultimi dieci anni, senza risolvere alcunché, anzi. Per creare utili, le aziende hanno indotto l'aumento del suo consumo, innescando così un circolo vizioso. Non ha nemmeno comportato rimedio allo sfruttamento agricolo, all'inquinamento industriale o ai mancati piani di gestione delle risorse idriche. Poi, a ben pensare, l'acqua, come l'aria, è una fonte di vita unica e diversa da tutte le altre. Non può essere legata a logiche commerciali in quanto diritto fondamentale di ogni individuo. E' ciò che afferma l'economista Riccardo Petrella nel *Manifesto dell'acqua*, dove aggiunge che evitare la "petrolizzazione" dell'acqua e riconoscerla come *res publica* mondiale è il primo cambiamento da attuare nel rispetto del *Contratto mondiale dell'acqua*, iniziativa intrapresa per impedire che le tendenze in corso si confermino. E, nella fattispecie, riguarda un'organizzazione ambientalista

indipendente e non governativa che ha l'obiettivo di far nascere il Parlamento mondiale dell'acqua, istituzione riconosciuta a livello internazionale, alla quale spetterebbe di prendere le decisioni. Tra 25 anni ci saranno due miliardi di persone in più sulla terra. L'aumento inevitabile della produzione agricola e industriale, così come il miglioramento del tenore di vita in molti paesi, comporteranno crescenti prelievi di acqua dolce da falde sotterranee, da fiumi e laghi. Quando le riserve vicine non basteranno, come già avviene, le popolazioni importeranno acqua da lontano, sottraendola ad altre persone. Oggi, la conquista dell'acqua è una delle motivazioni che portano avanti conflitti violenti come quelli del triangolo mediorientale tra Turchia, Israele e Iraq; oppure quelli in Libia, Marocco, Algeria, Egitto, Sudan, Etiopia, Senegal, Uganda, India, Pakistan, Bangladesh. Ma la sua conquista, muove anche gli individui in tempo di pace, attraverso la costruzione di dighe imponenti. In Turchia ve ne sono in costruzione 190; 140 in Giappone; 53 in Spagna. In Cina (311 le dighe in preparazione), nella Valle delle Tre Gole, si sta costruendo un argine lungo due chilometri e alto oltre 100 metri sul

Chang Jiang. Scopo migliorare il trasporto fluviale e creare il più grande bacino idrologico del mondo. Però le perplessità sono tante. Un fiume ingovernabile in ogni stagione, si "piegherà" all'ingegno umano? E le popolazioni costrette ad abbandonare i loro villaggi, troveranno nuove collocazioni?

Le dighe deviano il corso naturale dei fiumi, hanno effetti traumatici sul sistema idrico e l'irrigazione, sommergono i campi, modificano i climi, sono all'origine di disboscamenti e frane.

Un detto cinese serpeggia tra la gente mentre abbandona le proprie case: "L'uomo cerca di elevarsi sempre più in alto, ma le acque non smettono di correre a valle".

L'acqua fa parte della nostra vita; noi stessi siamo fatti per tre quarti di acqua. La storia delle grandi civiltà si riflette in una goccia d'acqua. Roma, famosa nel mondo per le sue fontane, 2.000 anni fa aveva una quantità d'acqua doppia dell'attuale Norvegia, per servire 750.000 abitanti. I suoi acquedotti erano il fulcro della sua supremazia che cominciò a sgretolarsi quando vennero distrutti per mano dei Goti. La storia insegna che le grandi civiltà sono nate vicino a grandi fiumi: il Nilo, l'Indo, il Tigri,





l'Eufate. All'accessibilità e al controllo dell'acqua sono legate la crescita e lo sviluppo delle imprese e dei fallimenti umani. Memori del passato, sembra mancare lungimiranza per il futuro. Il *Contratto* annovera tra i suoi principali obiettivi, garantire l'accesso all'acqua a ogni essere umano, ridurre gli sprechi e disarmare i conflitti in corso per questa risorsa. Mentre in Giappone, durante il terzo forum mondiale dell'acqua che ha luogo dal 16 al 23 marzo, si tenterà di approntare un quadro giuridico internazionale di riferimento, due sono le azioni prioritarie proposte dal *Contratto*: rendere operativa una rete di *Parlamenti per l'acqua* per sensibilizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema e costituire un *Collettivo mondiale "Acqua per l'Umanità"* per promuovere campagne sull'acqua. ●

Per saperne di più:

Riccardo Petrella, *Il Manifesto dell'acqua*, Edizioni gruppo Abele, 2001, Torino, Euro 11,36

Paolo Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua*, Bruno Mondadori, 1998, Milano, Euro 10,33

Web: www.contrattoacqua.it;
www.worldwaterforum.org

La situazione in Piemonte

La richiesta d'acqua potabile è aumentata di pari passo con lo sviluppo socio economico della regione. La richiesta per i consumi, stimata in circa 420 milioni di m³ annui, risulta inferiore ai volumi attualmente disponibili alla fonte, pari a 580 milioni di m³. Dati in apparenza tranquillizzanti, nonostante che all'utenza manchi circa 26 milioni di m³ annui (più del 20% dei volumi d'acqua disponibili) che si disperdono nel sistema idrico. Il 60% dei comuni piemontesi ha come fonte di approvvigionamento idropotabile l'acqua sotterranea. Oltre 400 milioni di m³ sono usati nel settore industriale e pari quantità è impiegata a uso irriguo. Più di 6 miliardi di m³ vanno per le pianure a nord del Po e 1 miliardo per le rimanenti pianure irrigue dell'areale più meridionale. Circa il 70% della produzione regionale di energia elettrica è ottenuta utilizzando l'energia idraulica. La Regione conta di investire, nei prossimi quattro anni, oltre 83 milioni di Euro per interventi di risanamento idrico per ottimizzare fognature, impianti di collettamento e depurazione delle acque reflue. E' inoltre previsto lo stanziamento di 1.050.000 euro per attività di monitoraggio, studio e ricerca a supporto del *Piano di tutela delle acque* che attraverso continue azioni di monitoraggio, programmazione e realizzazione di interventi, si prefigge di raggiungere obiettivi di qualità in tempi brevi.

Per saperne di più: www.regione.piemonte.it/acqua

Usi e sprechi domestici

1 litro per lavarsi le mani

2 litri per lavarsi i denti

dai 22 ai 45 litri per lo sciacquone del water

80 litri per una doccia

80-100 litri per un carico di lavatrice

40-50 litri per un carico della lavastoviglie

180 litri per un bagno in vasca

Altri numeri su Piemonte Parchi Web: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

In alto da sinistra:

cascatella,

foto di P. Gislimberti.

Vietnam, Realy Easy Star/G. Giusta.

risaie: Realy Easy Star/L. Pessina.

acque inquinate nel Parco nazionale Circeo,

Realy Easy Star/G. Corte.

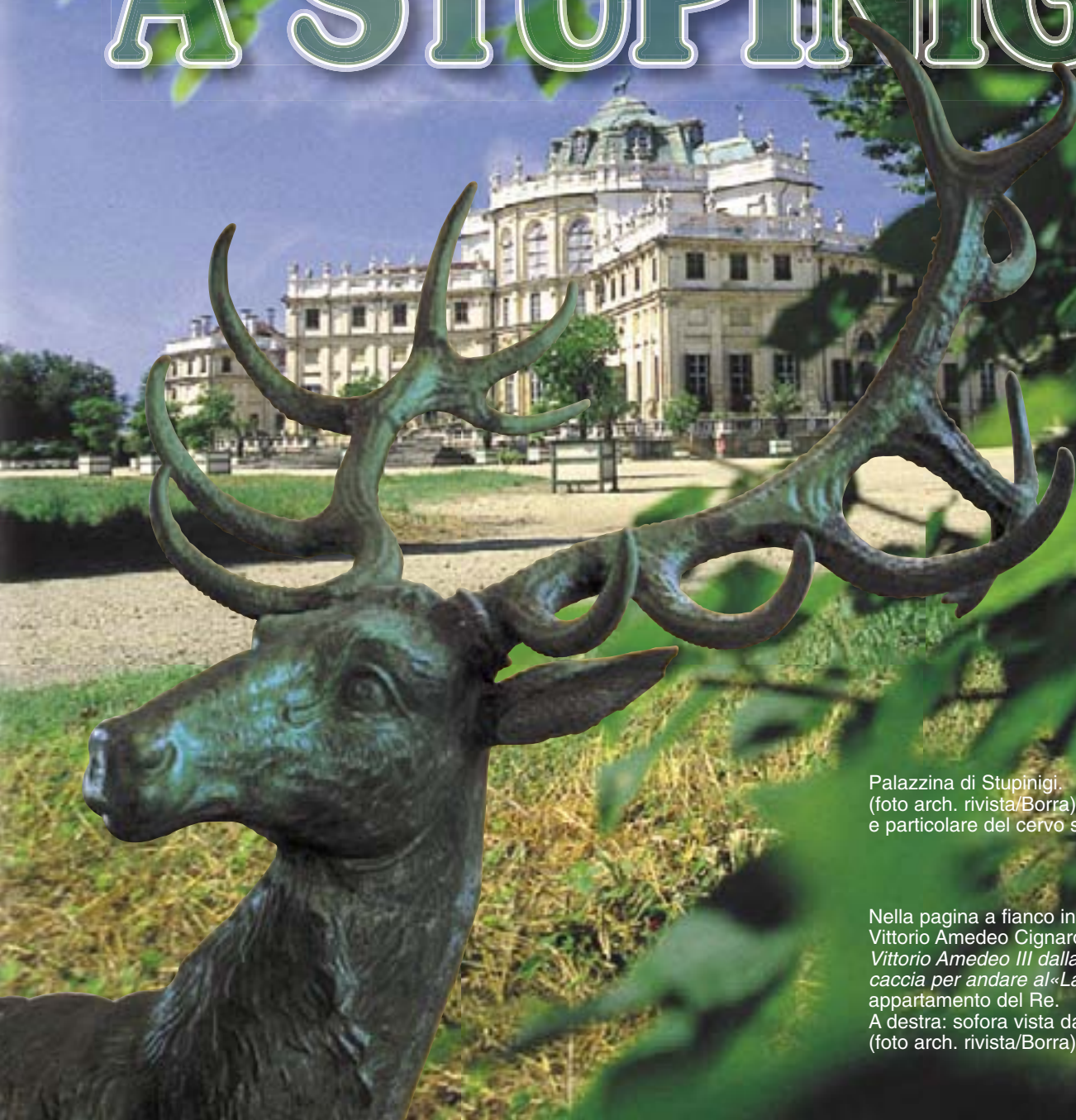
Sotto:

Pennellate d'acqua,

foto di P. Gislimberti.

PARCHI PIEMONTESI

IL BOSCO E LA CACCIA A STUPINIGI



Palazzina di Stupinigi.
(foto arch. rivista/Borra)
e particolare del cervo sulla cupola.

Nella pagina a fianco in alto:
Vittorio Amedeo Cignaroli, *Sortita di
Vittorio Amedeo III dalla Palazzina di
caccia per andare al «Lasciar correre»*,
appartamento del Re.
A destra: sofora vista dal basso
(foto arch. rivista/Borra)



di Attilio Salsotto

L'opinione pubblica e' ben informata oggi sulla biodiversita', sulle funzioni biologiche e ricreative attribuibili alle foreste. Diversi giudizi si sarebbero formulati in altre epoche. Infatti le foreste sono state anzitutto ispiratrici del sentimento religioso; gli stessi riti, prima che sorgessero i templi, venivano celebrati nell'interno dei boschi, che divennero sacri e severamente tutelati. Scrittori georgici dei primi secoli: Columella, Virgilio, Plinio già attribuiscono ai boschi funzioni estetiche, idrogeologiche ed economiche ed esortano l'autorità politica a non lasciare le terre incolte, ma di destinarle invece all'impianto di alberi forestali, in coerenza con le loro teorie. In epoca medioevale poi, quando la caccia divenne il passatempo più divertente per i nobili ed anche l'occasione per incontri aristocratici e politici, si pensò di gestire (o meglio di utilizzare) i boschi per motivi venatori. Ed in Italia il compendio più singolare e più completo nella sua raffinatezza in tutte le sue realtà: architettonica, paesaggistica, ed anche forestale per l'attivazione dell'arte cinegetica e' stata la Palazzina di caccia di Stupinigi che Noemi Gabrielli definì "il capolavoro di armonia dove non si riscontra mai sovrabbondanza di elementi ornamentali né note discordanti, ma una squisita intonazione dei diversi elementi." Il complesso architettonico voluto da Vittorio Amedeo II e progettato da Filippo Juvarra, comprendeva un grande corpo centrale di forma ovale destinato agli incontri degli augusti ospiti cacciatori, sul quale si innestavano a raggiera quattro corpi prolungati all'esterno a "croce di sant'Andrea". Completavano la struttura principale, gli appartamenti per il personale, gli alloggi per la servitù,

le scuderie, i canili ed un grande appezzamento boscato di quasi 900 ettari nel quale il cervo (*Cervus elaphus*), capo nobile della selvaggina cacciabile, doveva trovare spazio per vivere e riprodursi nel migliore dei modi. La molteplicità delle costruzioni era necessariamente imposta dal cerimoniale perché ogni battuta richiedeva la presenza di una muta di cani composta da 90 a 150 elementi la quale era guidata da squadre di cacciatori a cavallo formate da 200 a 400 soggetti. Una rigida disciplina "cavalleresca", stabiliva regole severe sulla individuazione dell'esemplare cacciabile, sull'inizio e la fine della battuta, sulla valutazione del grado di abilità attribuito al cervo a sua difesa e vietava ogni altro tipo di abbattimento che non fosse quello dell'arma bianca al momento opportuno individuato dal Conservatore delle Regie Cacce. Significativa a tale proposito e' stata anche la cerimonia di inaugurazione del complesso stabilita ufficialmente in data 5 novembre 1731 in occasione della festa di sant'Uberto, patrono dei cacciatori. Le cronache informano che la stessa avvenne con la presenza di sovrani e principi pervenuti dalle principali corti europee. Qual'era allora la situazione reale del *domaine forestie*? Una rappresentazione molto eloquente viene fornita a questo proposito dalle quattro tele dipinte fra il 1770 ed il 1777 da Vittorio Amedeo Cignaroli che si collocano contro le pareti della Sala degli Scudieri già identificata quale Camera dello Stato dei Cavalieri. Le tele rappresentano infatti varie scene del momento venatorio individuate nel modo seguente: la partenza per la caccia, l'avvistamento del cervo, l'*hallali*, cioè il grido che annuncia la cattura della preda, la *curee* ovvero lo sventramento della selvaggina e la distribuzione di alcuni pezzi ai cani quale premio al loro lavoro. Interessa rilevare che le tele riportano non soltanto le preziose uniformi con cappelli a tricorno



ed i pettorali colorati dei cacciatori, le bardature dei cavalli, le vetture a due ruote per le signore e le mute dei cani famelici, ma anche il paesaggio circostante nel quale è facile individuare la vegetazione forestale dominante

Si vedono i boschetti di querce, i prati, le rotte (o strade) di caccia, gli spazi aperti, i corsi d'acqua. Si tratta cioè di boschi in cui prevalgono largamente le latifoglie arboree ed arbustive che la tipologia forestale inquadrerebbe nel grande raggruppamento planiziale del Quercio-carpineto dove le specie quercine si associano al carpino bianco, al ciliegio selvatico, all'acero campestre ed alla robinia con forme di governo molto differenziate che vanno dalla macchia disforme al bosco di alto fusto, al ceduo di varia età. Questo era però l'ambiente più congeniale per la biologia del cervo. Infatti l'animale abbisogna di nutrirsi con un tipo di foraggio diversificato che va dalle specie foraggere erbacee leguminose e graminacee, alle foglie di specie arboree comprendenti la rovere, la farnia, il salice e la robinia, agli apici gemmari del frassino e del gelso, ed alle cortecce tenere di varie latifoglie. Si tratta di un soggetto a lento processo di ruminazione che si avvantaggia con la disponibilità di materiale proveniente da vegetali di

diverso contenuto in proteine, fibre e carboidrati. Il cervo abbisogna ancora di disporre di pozzanghere e di corsi d'acqua dove gli esemplari adulti possano trovare refrigerio e possano tuffarsi periodicamente nella stagione estiva per liberarsi dai parassiti che si insediano facilmente nell'interno del vello ospitale. L'ambiente forestale della località, anche per la prevalenza di una componente argillosa che condiziona una buona tenuta di acqua negli strati superficiali del suolo, si configura quindi in modo ottimale anche per questa bisogna. Senza contare poi che innumerevoli corsi d'acqua di varia portata attraversano il compendio. Si ricordano in particolare le bealere della Marchesa e del Molino, il fosso del Martinetto, il canale della Grivassola, e la fontana Nido dell'asino. Il Torrente Chisola scorre nelle vicinanze. Indubbiamente l'alternanza delle macchie boschive, dei prati aperti e la disponibilità di risorse idriche facilmente raggiungibili da una razionale rete di rotte appositamente costruite, consentiva il soggiorno ideale per la selvaggina nobile e per la sua stessa protezione. A quest'ultimo fine provvedeva il consistente nucleo dei guardiani alle dipendenze del Conservatore alle Regie Cacce incaricato di reprimere il bracconaggio ed anche

il furto di legname che per la facilità di accesso doveva essere rilevante.

Altri episodi, di felice coincidenza meritano ancora di essere ricordati, anche per sottolineare il carattere tipicamente venatorio attribuito da varie generazioni dei Savoia alla tenuta luvarriana.

Nella palazzina di caccia, Vittorio Emanuele II, ben noto come Re cacciatore, (più propriamente però, di stambecchi e di camosci che non di cervi,) volle celebrare le nozze con Maria Adelaide d'Austria – Lorena il 15 marzo 1842. Stupinigi ospitò non solo la selvaggina nobile all'aria aperta, ma anche il serraglio delle fiere. Si ricordano il celebre elefante donato nel 1827 dal Viceré d'Egitto al Re Carlo Felice, un leone, un muflone di Sardegna, ed anche uno struzzo giudicato fra i più grandi mai venuto in Europa. Infine sempre a Stupinigi il 15 ottobre 1822 il Re Carlo Felice stabilì con proprie Regie Patenti l'istituzione dell'Amministrazione preposta alla vigilanza dei boschi e dipendente dalla Regia Segreteria di Stato per gli Affari interni. Prendeva così vita il Corpo forestale dello Stato che esercita tuttora, nell'ambito delle leggi che ne disciplinano l'esercizio, la tutela dei boschi e la vigilanza sull'applicazione delle leggi in materia venatoria. ●



Panoramica di Stupinigi (foto G. Fontana)

RAGNI

I CORSARI degli stagni

testo e foto
di Francesco Tomasinelli

L'occasione comunque era ghiotta: un'area con pochi competitori di pari livello, solo qualche insetto molto specializzato, più debole e gracile.

Tra i ragni, una gruppo particolare (ma non l'unico) della famiglia dei Pisauridi, rappresentati in Italia dal genere *Dolomedes*, ha saputo cogliere l'occasione al volo. Due le specie presenti nella nostra penisola, entrambe di grossa taglia (due centimetri di corpo e cinque centimetri di apertura di zampe per la femmina): *Dolomedes fimbriatus*, dalle vistose striature longitudinali e *Dolomedes plantarius*, più raro e distinguibile dai minuti punti chiari sull'addome.

Eppure questo *Dolomedes*, chiamato comunemente "ragno pescatore" ad una prima occhiata superficiale non sembra avere nulla di insolito, a parte la bella livrea e le dimensioni. Per capire meglio di cosa è capace è necessario dare uno sguardo più da vicino.

Entrambe le specie dimorano nei pressi degli stagni e delle acque ferme, un ambiente che offre tantissime opportunità a chi si sa adattare, che è stato motore di un cammino evolutivo abbastanza lungo: sono molte le cose da "imparare".

Un primo problema è nuotare, impresa non facile, superata grazie ad un adattamento morfologico: alle estremità delle zampe, sono presenti finissimi peli che intrappolano l'aria e che consentono ai tarsi (l'ultimo segmento delle zampe) di funzionare come piccole boe. La presenza di queste strutture consente all'animale di camminare sull'acqua, sfruttando la tensione superficiale. Uno stragemma simile a quello impiegato da altri artropodi, soprattutto dalle gerridi,

L'ordine degli aracnidi comprende 30mila specie. Poche tra di esse vivono sull'acqua. Storia del ragno pescatore che ha scelto di non usare la seta per cacciare per cui ha imparato a nuotare, immergersi e pescare.

i caratteristici insetti pattinatori delle acque ferme. Ma la vita tra ninfee e canneti è pericolosa; non basta nuotare... Per sfuggire ai predatori può essere necessaria una repentina immersione, una fuga sott'acqua anche di parecchi minuti, respirando grazie al sottile strato d'aria imprigionato sul rivestimento di peluria dell'addome. Non siamo ai livelli del ragno palombaro (*Argironeta acquatica*), favoloso apneista, completamente votato alla vita in immersione ma lo stratagemma di base è simile. Immergersi sott'acqua garantisce molte opportunità, la possibilità di sfruttare un microcosmo sconosciuto alla maggioranza degli aracnidi. Nuovi mondi, nuove fonti di alimentazione. La capacità di catturare qualcosa sott'acqua, logico sbocco di tutte le doti citate sopra, è forse la caratteristica più stupefacente di questi particolarissimi aracnidi. Piccoli pesci, crostacei e a volte anfibii di piccole dimensioni, non vengono risparmiati. La preda viene individuata attraverso le minutissime vibrazioni trasmesse attraverso il liquido mentre la vista gioca un ruolo secondario. Un Dolomedes affamato sosta infatti sul margine degli stagni, nascosto tra le vegetazioni della riva. Non usa una trappola di seta ma attende paziente,

pronto a scattare con alcune delle zampe posate sull'acqua. Poi, quando la preda è proprio sotto di lui, si immerge fulmineo, la ghermisce e la trascina all'asciutto per consumarla in tutta calma. Certo catture di questo genere non sono una prestazione comune. La maggior parte delle prede sono insetti caduti sull'acqua o altre creature che dimorano sul bordo dello stagno, incluse giovanissime rane. Nonostante le sue brillanti prestazioni il Dolomedes deve guardarsi da tanti nemici, molti dei quali sono comuni abitanti del suo ambiente naturale e sue prede allo stadio giovanile: i pesci. A questo si aggiungono uccelli ed altri Dolomedes che non perdono l'occasione di nutrirsi dei fratelli più piccoli. Ma è la regressione delle aree umide il principale avversario di questa specie che necessita di condizioni ideali per proliferare. In molti paesi europei i ragni pescatori sono addirittura protetti. Da noi, benché diffusi in tutta l'Italia, rimangono comunque molto localizzati. La crescente tutela di molte aree palustri, soprattutto in Piemonte e Lombardia fa ben sperare sul futuro della specie. La capacità di ripopolamento, visto il gran numero di uova, è notevole, ma il corteggiamento è

un processo complesso.

Il maschio del Dolomedes, così come molti altri ragni, usa il tatto per corteggiare la femmina. E' questo il motivo che porta i pretendenti, avvisati della presenza della compagna da sottili fili di seta imbevuti di feromoni rilasciati da questa, a tamburellare con le zampe e sulle foglie e sull'acqua per segnalare la propria presenza alla femmina aggressive. Un esemplare ricettivo dovrebbe consentire al maschio di avvicinarsi e fecondarla con successo. Il cannibalismo nuziale non è affatto raro: non sono poche le femmine che vedono nel maschio eccitato una facile preda. Nell'ambito di qualche settimana, sul finire dell'estate la femmina produce un involucre di seta di color marrone. Viene custodito gelosamente e portato sempre con la madre, che lo protegge, lo espone al sole per accelerare lo sviluppo e lo immerge in acqua per pulirlo e raffreddarlo. Una particolare sostanza impermeabile fungicida impedisce al prezioso contenuto – centinaia di uova – di deteriorarsi.

Ai tropici

I Dolomedes nostrani sono piuttosto piccoli se confrontati con alcune specie tropicali dello stesso genere. Il primato della taglia spetta però agli *Ancylometes* sudamericani, le cui femmine, in alcune specie, sfiorano i 5 cm di corpo e aperture di zampe di 12 cm e più. Di abitudini notturne hanno un stile di vita simile ai Dolomedes ma diversi comportamenti e cicli riproduttivi. In Africa ed in Asia sono diffusi i *Thalassius* di costumi simili ai nostri Dolomedes ma di grossa taglia.



Un mese dopo, all'inizio dell'autunno, i movimenti sempre più intensi dei giovani ragnetti all'interno dell'involucro costituiscono il segnale che la madre attendeva per costruire la "nursery web", una particolare tela, simile ad un minuto lenzuolo orizzontale di pochi centimetri di lato, atta contenere i piccoli appena nati. Rimangono per qualche giorno tutti assieme in attesa di compiere la prima muta per poi disperdersi, a volte sfruttando anche il vento ed un sottile filo di seta che funge da vela e da paracadute. Ai primi freddi, dopo qualche veloce pasto, i piccoli si rifugiano tra le pietre e la vegetazione costiera per svernare. L'anno dopo, nelle prime giornate di sole primaverili, centinaia di ragnetti saranno già a caccia nei pressi dello stagno. Molti di loro saranno caduti, stremati dai freddi invernali, divorati da altri predatori e dai loro compagni più grandi, ma i sopravvissuti cresceranno rapidamente facendo strage di moscerini, zanzare, minuscoli crostacei, giovani grilli ed altri microscopici abitanti dello stagno. Alla fine della loro prima estate saranno già abbastanza grossi da catturare una moltitudine di prede. Soltanto l'anno dopo però potranno riprodursi.

Per ora tutto ciò che devono fare è nascondersi tra i giunchi e aspettare. Attendere che quei piccolissimi pesci arrivino vicino... un po' più vicino... ●

Dall'alto:
giovane di *Plantarius*,
adulto di *Tenuitarsis*, adulto di *Fimbriatus*
Qui sotto da sinistra:
giovane di *Plantarius* e ambiente
acquatico in un biotopo lombardo
Nella pagina precedente:
giovane di *Tenuitarsis*, e sul titolo, adulto
di *Plantarius*



Nuotatori a otto zampe

Dolomedes non è l'unico ragno abitatore dei nostri stagni. Un altro genere, ben più comune, è *Pirata*, con rappresentanti più piccoli, attorno al centimetro di corpo, e abbastanza colorati. Non sono "veri" ragni pescatori; appartengono infatti alla famiglia dei Lycosidae, che comprende i ragni lupo (tra cui la celebre tarantola del Sud Italia – *Lycosa tarentula*) ma hanno sviluppato adattamenti assai simili ai *Dolomedes* per vivere sull'acqua. Non "pescano" ma camminano velocemente sul liquido e possono anche immergersi. Uno degli innumerevoli casi di convergenza evolutiva: specie non imparentate

sviluppano in parallelo morfologia e stili di vita simili.

Il campione di apnea tra i ragni rimane però il già citato ragno palombaro *Argironeta acquatica*, famiglia Argyronetidae (prima era Agelenidae). Passa tutta la vita sott'acqua, negli stagni limpidi e ben forniti di vegetazione. Si è addirittura dotato di campana piena d'aria per soggiornare sul fondo! Lì si accoppia, divora le prede e cura le uova. Ad intervalli regolari abbandona la tana per rimpinguare la riserva d'aria presente sul fondo. Purtroppo, come per il *Dolomedes* è piuttosto raro e rimane un'incontro straordinario.



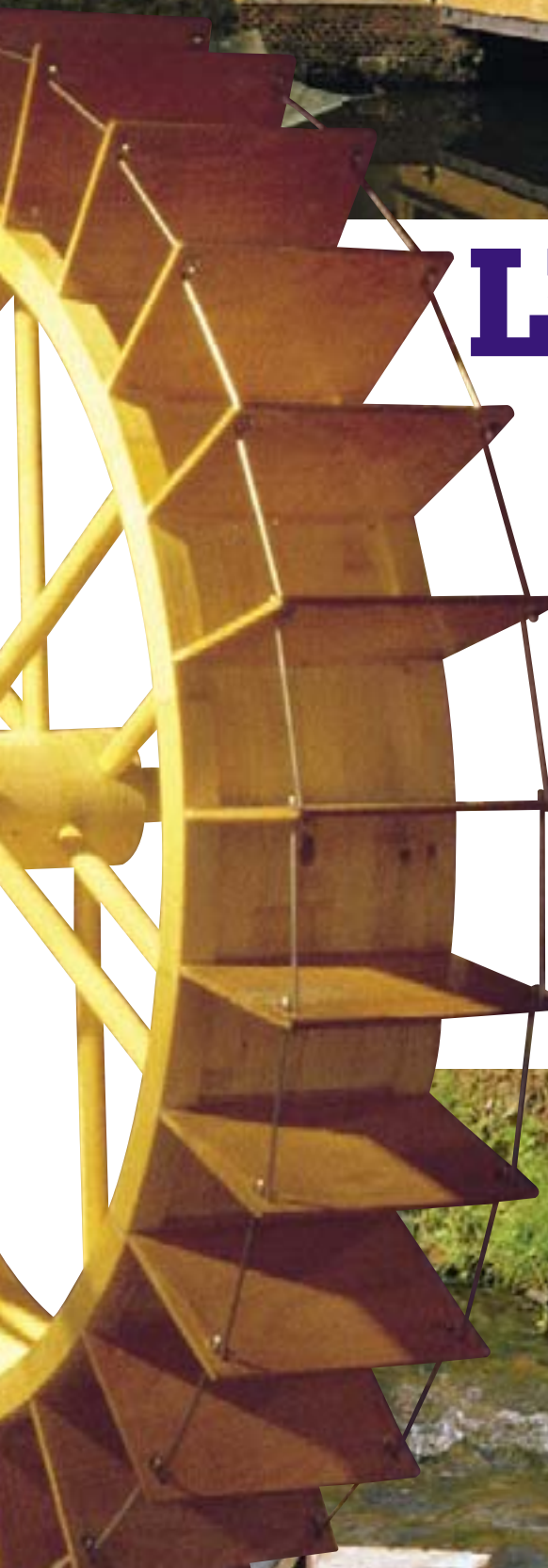
L'acqua del Fr



di Emanuela Celona

Una grande ruota mossa dalle acque di un piccolo canale che scorre in mezzo al locale, accoglie subito il visitatore, non appena varcato l'ingresso. Il rumore dell'acqua pervade lo spazio e il tempo di questo luogo in cui passato e presente si mescolano, raccontando attraverso oggetti e filmati il territorio. Siamo all'Ecomuseo del Freidano dove la comunità di Settimo ha da poco inaugurato il Museo etnografico che costituisce la "porta" d'ingresso dell'articolato ecomuseo che prende il nome da quel Rio che tange la cittadina. Il Freidano, in origine un braccio del Fiume Po, venne trasformato in canale artificiale fin dal 1400 e fornirà più

avanti l'energia che alimenterà le prime industrie settesimesi. Già alcuni feudatari di Settimo, nel XV secolo, costruirono alcuni mulini sul rivo che, grazie alla sua notevole portata, procurarono al borgo l'autonomia per la macinazione dei cereali prodotti a livello locale. Attorno ai mulini nacquero litigi legati alle vicissitudini degli impianti, tra i loro possessori, i fittavoli, i mugnai; mentre gli abitanti di queste zone si dedicavano, oltre ai mestieri tipicamente rurali, alla pesca, alla coltivazione e macerazione della canapa. Con le oltre 20 ruote idrauliche che furono collocate sulle sue sponde, il Rio Freidano è ancora oggi un vero itinerario di archeologia industriale, da percorrere tra: mulini tradizionali, "mulini anglo-americani" (tipici per lo sviluppo del fabbricato in altezza e l'elevato automatismo); laboratori di lavorazione dell'osso e





eidano

della canapa; lavandarie. Ed è lungo il suo corso, che scorre da San Mauro a Brandizzo, che si colloca l'ex Mulino Nuovo, oggi trasformato in museo. La struttura originaria risale al 1806, anno della sua costruzione sotto il diretto controllo del Corpo imperiale dei "Ponts et Chaussées" per sostituire alcuni mulini natanti sul Po che ancora agli inizi del '900 erano ancorati sul fiume, direttamente nell'alveo, per sfruttarne al meglio le correnti.

Tra il 1850 e il 1851 venne acquistato dai soci Chiariglione & Ducco e trasformato in un moderno impianto industriale. Era giunto il momento di interrompere il secolare rapporto tra mugnaio e comunità locale; il ciclo della lavorazione del grano si era infatti sviluppato seguendo percorsi verticali e i macchinari, azionati completamente dalla forza idraulica,



rendevano l'impianto automatico. A fine '800 sarà oggetto di un ampliamento e assumerà il suo aspetto definitivo, con la costruzione del grande silos di ben 5.000 m³. I motori elettrici arriveranno solo nel 1914 e pochi anni dopo il mulino fu in grado di coprire l'intero ciclo di lavorazione della panificazione per produrre gallette ad uso militare. All'inizio degli anni '40 la sua attività cessa definitivamente e, dopo la guerra, diventa un semplice deposito di grano del Consorzio agrario piemontese. Nel '95 il Comune di Settimo lo acquista e incomincia a costruire un potenziale avvenire. Due anni dopo iniziano i lavori di recupero architettonico, prima, e di allestimento, poi, grazie a competenze e finanziamenti di soggetti diversi (il GRES – Gruppo ricerche etnografiche settimesi, Università di Torino, Regione Piemonte, Provincia di Torino, l'Ente parco del Po – tratto torinese; Compagnia San Paolo e Fondazione Cassa di Risparmio di Torino). Qui ha trovato sede il Museo etnografico con cui sono stati raccolti, sistemati ed esposti oggetti e testimonianze che hanno costituito la vita settimese. A cominciare dal piano terra, dedicato all'acqua: risorsa e, al tempo stesso, fonte di energia e di attività lavorative. Oltre la grande ruota a pale, rapiscono l'attenzione l'acquario curiosamente ricavato nella parte terminale del silos dove sguazzano pesci d'acqua dolce, e il plastico del porto natante che rimanda a quello realmente

esistente fino al 1950 che collegava la cittadina a Gassino. Peculiarità di un territorio dove il "portone", ovvero il custode del porto natante, era un mestiere "riconosciuto" grazie al quale, in assenza di un ponte, erano possibili i collegamenti tra Settimo e i centri d'oltrefiume. Il primo piano, dedicato ai luoghi del lavoro, è il museo "officina". Cinque "zone" ricordano i cinque mestieri caratteristici di Settimo. Dalla lavorazione dell'osso (che diede vita al "bottonaio", attività locale esercitata per oltre un secolo) e della penna che, da inizio Ottocento, divenne in breve risorsa economica di spicco per il territorio, alla lavorazione della canapa, facilitata nelle fasi di macerazione e pesta dall'abbondante presenza d'acqua sul territorio. Dalle fornaci, insediate lungo le vene di argilla che producevano mattoni e coppi, alle lavanderie e lavandai, mestiere nato a Settimo dove alcune donne lavavano i panni per i clienti del paese e per i gitanti torinesi, abbondando rivoli d'acqua per lavarli e prati per distenderli al sole. E, per finire, la pesca, da sempre praticata sul Po e lungo il Rio Freidano dove il patrimonio ittico era ricchissimo. Al secondo piano, il museo degli oggetti e delle "botteghe" visto al primo, lascia il posto al museo "virtuale". In quest'area ludico – educativa, "imparare giocando" è il motto di chi si appresta a lavorare l'argilla; sperimentare il funzionamento degli ingranaggi; giocare con l'acqua; oppure usare la serie di postazioni mul-





timediali per esplorare “virtualmente” le cinque attività produttive viste al piano inferiore; o, ancora, elaborare nel piccolo studio televisivo, un filmato sul museo appena scoperto in tutte le sue opportunità. Completano la visita alcune aree esterne: il locale turbine sul retro dell’edificio; una sezione con macchinari originali un tempo presenti nel mulino; la tettoia dei lavandai ricostruita sul Rio Freidano e un angolo con reti e una barca da pesca. Primo esempio di impresa capitalistica di Settimo su modelli molitori angloamericani, il Mulino è il “biglietto da visita” dell’ecomuseo che si estende lungo l’intero tracciato dell’antico corso d’acqua: 12 km complessivi interamente compresi nella cintura torinese. Nuove tappe attendono ora il completamento del percorso ecomuseale: il restauro del Mulino Vecchio situato in centro città; la riqualificazione della zona che ospita l’ex cava pedrale (cioè di estrazione di ghiaia e pietre); la sistemazione dell’area naturalistica Mezzaluna; la creazione di percorsi ciclabili che uniscono i diversi luoghi e i diversi temi dell’ecomuseo. A breve, l’inaugurazione di una Casa della musica e di una Casa dell’arte entrano a far parte di quel progetto di riqualificazione urbana ideato alcuni anni fa per questo territorio della cintura torinese alla ricerca di una propria identità persa di vista nella suo essere periferia di una grande metropoli, e che oggi incomincia a ritrovare. ●

Orario visite:

sabato e domenica apertura al pubblico
dalle 10 alle 13
(ultimo ingresso ore 12)
dalle 14 alle 18
(ultimo ingresso ore 17)
visite guidate per le scuole durante a settimana su prenotazione

Info:

dal lunedì al venerdì,
tel. 011 8001040
sabato e domenica,
tel. 011 8028374
e-mail:
info@ecomuseodelfreidano.it
Web: www.ecomuseodelfreidano.it

*Nelle foto dell’articolo,
interni ed esterni
dell’Ecomuseo del Freidano
(arch. rivista Boscolo/Celona)*

I numeri del museo

1350 m² di superficie di esposizione

3.500 m² di superficie esterna

600 immagini

oltre **100** gli oggetti esposti





Bari 26-30 marzo 2003
fiera dei parchi
del mediterraneo

MED

di Gianni Boscolo

Bella scommessa quella di Mediterre. Una fiera dei parchi mediterranei, lanciata a Torino nell'ottobre scorso in occasione della Conferenza nazionale delle aree protette. Una sfida che vede tra i suoi promotori, oltre a Regione Puglia e Federparchi, il Parco nazionale del Gargano. Non una semplice fiera espositiva dei "gioielli di famiglia" ma un incontro per rafforzare l'identità delle aree protette, ricercando strategie e azioni per migliorare la gestione del patrimonio naturale e ambientale. I parchi e le riserve rimangono tra i pochi luoghi in cui si conserva una porzione significativa dei paesaggi mediterranei, oltre ad essere i luoghi privilegiati nei quali si sperimentano nuovi modelli di sviluppo sostenibile. Esse costituiscono, quindi, straordinari laboratori replicabili per la salvaguardia del territorio e della biodiversità. Mediterre vedrà la partecipazione di politici, amministratori, studiosi, enti di gestione, istituzioni scientifiche, imprese ed associazioni che operano nella conservazione della natura del bacino

del Mediterraneo. Una preziosa occasione d'incontro e di confronto prima che sia troppo tardi. "Se non si corre ai ripari, al massimo fra cinquant'anni, ma forse prima, il Mediterraneo sarà un mare del tutto morto". Da quando Jacques Cousteau ha scritto queste cose sono già trascorsi cinque lustri. Metà del tempo previsto è passata. Difficile dire se sia tardi. Di certo le condizioni generali di questo mare, crogiuolo di fauna, culture, sapori, storie, non sono migliorate significativamente. Sforzi anche encomiabili sono stati fatti. Ma molti provvedimenti sono rimasti "sulla carta". Per questo Mediterre prevede anche convegni, eventi culturali e seminari per favorire l'incontro e il confronto tra istituzioni, gestori e operatori del mondo dei parchi. Del Mediterraneo abbiamo già parlato nel numero speciale "Parchi d'Europa". Citavamo in quell'occasione il pensiero di Fernand Braudel grande storico, pensatore e cantore di questo mare. Braudel pensava che occorresse leggere la storia di questo mare, con la lente degli scontri fra civiltà. E ipotizzava una cesura che passava lungo i paralleli partendo da

Gibilterra. Ebbene questa faglia storica e culturale rischia di acutizzarsi. È un contributo importante quello che i parchi, partendo dalla difesa della natura e dalla cultura dell'ambiente, possono portare affinché al contrario, essa si richiuda, si rimargini all'insegna della collaborazione tra nord e sud. Prima che sia troppo tardi. Veramente.

Quattro i filoni di riflessione che l'incontro di Bari proporrà. L'identità comune delle culture e dei paesaggi del Mediterraneo; le iniziative di conoscenza, qualificazione e conservazione della diversità biologica negli ecosistemi della Regione mediterranea; agricoltura, foreste e produzioni tipiche nelle aree naturali protette; iniziative comuni per la promozione del Mediterraneo come luogo del turismo responsabile e sostenibile. Venti Paesi affacciati sul Mediterraneo (Spagna, Francia, Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia-Herzegovina, Repubblica di Jugoslavia, Albania, Grecia, Turchia, Cipro, Malta, Siria, Libano, Israele, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco), ed almeno altri cinque (Portogallo, Andorra, Macedonia, Giordania, Palestina) che

Campo di finocchi e palme a
Tattaouine, Tunisia (foto: G. Ielardi)



Parco nazionale dell'Asinara,
Cala Sabina (foto: G. Ielardi)





TERRE

(foto: G. Ielardi)

pur non possedendo uno sbocco su di esso, ne condividono da sempre le vicende naturali, culturali e storiche. Un territorio di circa 2.300.000 km², nel quale vivono, lavorano e producono circa 427 milioni di abitanti, 250 milioni dei quali a meno di 100 km dalla costa. Questa, nell'estrema sintesi dei numeri, l'ecoregione mediterranea. Terre, cieli ed acque racchiusi tra il deserto e i Monti dell'Atlante a Sud, le catene montuose dell'Europa occidentale a Nord. In questo spicchio di terre, che rappresenta solo l'1,5-2% della superficie di quelle emerse, si ritrovano 25.000 specie di piante, il 50% delle quali endemiche, 62 specie di anfibi e 179 specie di rettili, il 56% e il 62% delle quali endemiche. Il Mediterraneo è un importante snodo delle rotte migratorie per almeno 150 specie di uccelli di tutto il Paleartico ed oltre. Una ricchezza biologica sulla quale l'uomo agisce da circa 10.000 anni, dal tempo della fondazione delle prime città. Nella complessa evoluzione di questo ambiente fisico, crocevia di tre continenti, e nel continuo avvicinarsi di civiltà diverse, si trova la ragione di tanta diversità biologica. ●

Nazione	Superficie (km ²)	Numero aree protette	Estensione aree protette (ha)	Km di costa mediterranea
Albania	28.750	11	34.000	400
Algeria	2.381.745	19	11.919.288	1.200
Bosnia	51.129	5	25.059	*
Croazia	56.538	29	385.344	*
Egitto	1.000.250	12	793.200	900
Francia	543.965	110	5.601.486	1.700
Grecia	131.985	24	223.053	15.000
Israele	20.770	15	307.835	200
Italia	301.245	172	2.274.825	8.000
Giordania	96.000	10	290.300	-
Libia	1.759.540	6	173.000	1.700
Macedonia	25.713	16	216.518	
Marocco	458.730	10	362.120	500
Portogallo	92.390	25	582.620	-
Serbia	102.173	21	346.966	*
Slovenia	20.251	10	108.087	*
Spagna	504.880	215	4.245.630	2.600
Tunisia	164.150	7	44.867	1.300
Turchia	779.450	44	819.441	5.200
Totali	8.519.654		28.753.639	

Fonte: UNEP, 1996

* Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Croazia km 6.100 (compresi insulari)



Parco nazionale del Circeo,
cordone dunale del Monte Circeo
(foto: G. Ielardi)





RISERVE MARINE

testo e foto di Giulio Ielardi

Capo Gallo - Isola di Fuori e delle Femmine in Sicilia, Capo Caccia-Isola Piana e Asinara in Sardegna. Sono le tre nuove aree protette marine portate dal 2002, giunte al varo definitivo in "zona Cesarini" (le Gazzette Ufficiali sono quelle del 5 e del 20 dicembre) per portare le riserve marine a quota 19. A fare cifra tonda ci ha pensato poi, poche settimane dopo, la Gazzetta dello scorso 18 gennaio, recante il decreto istitutivo dell'area marina protetta delle Isole Pelagie e cioè Lampedusa, Linosa e lo scoglio di Lampione. Ad esse si è aggiunta la novità dei parchi archeologici sommersi di Baia e Gaiola, davanti alle coste campane, primi in Italia a tutelare due tra i siti di maggior rilievo della Roma antica: la villa Imperiale di Baia, nel Golfo di Pozzuoli, e la villa Pausillipon, nel Golfo di Napoli. In parte sommersi a causa del bradisismo, oggi sono i primi parchi istituiti dal Ministero dell'Ambiente

tanto per i valori storico-artistici che per gli ecosistemi ad essi associati. Le nuove aree protette, in fondo, sono tra le poche novità di un panorama da anni sostanzialmente stagnante. A causa di un regime di separatezza innanzitutto normativo che ha sottratto le riserve marine all'impetuosa crescita quantitativa e qualitativa dei parchi, la tutela attiva del mare e delle coste rimane sospesa tra interminabili liste di reperimento (di ulteriori siti da proteggere) e dichiarazioni stagionali di rilancio. Nell'anno appena trascorso, tra le poche notizie da registrare, c'è un accordo di programma siglato tra ministero e Confcommercio, che prevede un corso di formazione ambientale per bagnini e la concessione in comodato gratuito di mezzi per la pulizia delle spiagge. Assai più incisive le previsioni del collegato ambientale alla legge finanziaria: d'ora in poi, ha deciso il Parlamento, saranno i soggetti gestori delle riserve a doversi accollare gli oneri finanziari relativi agli

stipendi del personale, finora pagati (in misure diverse) dallo Stato.

L'anno scorso il CIPE ha poi approvato un documento di tutto rilievo e cioè la Strategia d'azione ambientale per lo sviluppo sostenibile in Italia, che individua per il prossimo decennio i principali obiettivi ed azioni per quattro aree prioritarie: clima, natura e biodiversità, qualità della vita nelle città; uso sostenibile delle risorse e dei rifiuti. Nel capitolo su natura e biodiversità, riguardo all'ambiente costiero, vi è scritto che "è necessaria l'elaborazione di linee guida per lo sviluppo sostenibile delle aree costiere italiane". E viene pure specificata tra gli obiettivi "la tutela e conservazione delle risorse naturali, nonché di aree di valore paesaggistico e storico culturale, favorendo la gestione integrata dei versanti terrestre e marino anche mediante l'istituzione di aree protette".

L'impegno formale alla gestione integrata è stato ribadito pochi mesi dopo



A QUOTA VENTI

in un consesso di tutto rispetto. Alla Conferenza nazionale sui parchi svoltasi a Torino, nelle conclusioni della relativa sessione tematica è stata sottolineata infatti "la necessità di creare un sistema interconnesso di Aree marine protette" che "va integrato a quello terrestre ... come strumento di gestione nelle politiche costiere-marine riguardanti l'intera penisola e le isole". Anche ad ottobre, il ministero dell'Ambiente con uno stand della sua direzione Difesa Mare ha partecipato per la prima volta al Salone nautico di Genova. Per le riserve marine – che recentemente hanno tutte aderito a Federparchi – l'assenza di un vero sistema che le colleghi e rafforzi è un'esigenza ancora più forte che nel caso dei parchi terrestri. Il progetto di sistema CIP, Coste Italiane Protette, avanzato dall'associazione dei parchi attende ancora un imprimatur ufficiale del ministero, nonostante timidi segnali di interesse. Che sia il 2003 l'anno buono? ●

Nella pagina a fianco:
il Vesuvio visto dalla penisola sorrentina.
Sopra dall'alto:

Arance a Vico del Gargano;
Riserva marina di Punta Campanella;
stenelle (foto F. Liverani);
venditore di spezie al mercato di Tataouine e
campo di "Rose del deserto", Tunisia

La mappa del mare protetto si arricchisce di nuove oasi. Ma restano irrisolte questioni importanti, a cominciare dall'inquadramento normativo che rende difficoltoso il reale inserimento dell'area protetta nel contesto territoriale e sociale.





SAN PI

e il falco di Eleonora

testo e foto
di Giovanni Giuseppe Bellani

Una rete tesa nell'aria, per catturare i piccoli uccelli in migrazione verso l'Africa. Non una rete vera, come quella letale e meschina degli uccellatori poco onesti; neppure come l'innocua rete tesa dall'ornitologo per studiare le alate, amate creature: la rete stesa dai falchi della regina (*Falco eleonora*) sulle coste meridionali della Sardegna è quasi virtuale; composta non da fili di nylon ma dall'intreccio delle numerose traiettorie di volo che i molti falchi appostati in attesa "stendono" sopra le acque, vicino alle scogliere o in altomare (fino a 24 km dalla costa). I predatori si dispongono in gruppi (le "falangi", ma pare con una cooperazione più apparente che reale), stazionando alcuni al livello del mare e altri, via via più in alto, fino ad un'altitudine di 1.500 metri e più; il risultato è un po' quello di un'enorme ragnatela nella quale incappano come mosche i Passeriformi migranti allorché, lasciata la terraferma per affrontare la distesa azzurra del Mediterraneo, seguendo le sempiterni annuali rotte migratorie, vengono avvistati e subito inseguiti ed attaccati da più falchi contemporaneamente, di solito da tre, ma fino a 13

falchi sono stati osservati inseguire un singolo uccello. Se il vento spira abbastanza velocemente i falchi se ne stanno quasi immobili in aria (*standing flight*), contro vento, a 100-150 m l'uno dall'altro tuffandosi poi in picchiata con veloci e acrobatiche traiettorie di volo quando avvistano gli ignari migratori. Una tecnica molto diversa per esempio da quella del falco pellegrino che, cacciatore prettamente solitario o di coppia, basa le probabilità di successo sulla sorpresa e la velocità dell'agguato, ghermendo la preda da dietro.

Questo comportamento di caccia del falco della regina è in gran parte appannaggio dei soli maschi poiché, dalla fine di agosto agli inizi di settembre, durante il periodo del "passo" dei migratori, le femmine sono ancora occupate, negli anfratti delle vertiginose scogliere, a covare o a proteggere (*brooding*) i piccoli appena nati; ciò significa che quando ormai tutti gli altri uccelli della regione hanno già terminato il ciclo riproduttivo, il falco della regina inizia il proprio, sincronizzando la schiusa delle uova con il periodo in cui più copioso è il passaggio degli uccelli migratori.

Gli adattamenti fisiologico-comportamentali di questa specie sono veramente sorprendenti: così oltre a far

slittare assai tardivamente la nascita dei piccoli, essa è in grado di cambiare la propria dieta che, da entomofaga, a base di libellule, farfalle e cavallette, come abbiamo visto diviene in questo periodo dell'anno ornitofaga, a base di piccoli uccelli che nella tarda estate i maschi di falco della regina possono procurare in gran numero oltre che per se stessi anche per le femmine e per i giovani nati.

Ma le caratteristiche etologiche di questa singolare specie non finiscono qui; per far sì che le caccie siano fruttuose occorre poter "stendere" una rete abbastanza grande per la quale occorre l'impiego di molti falchi, tutti contemporaneamente presenti negli stessi luoghi; così ecco un'ulteriore particolarità: la nidificazione avviene in colonie numerose, con nidi non molto distanti l'uno dall'altro e la schiusa è quasi contemporanea. E non è poi a caso che tutte le colonie di falco della regina nel Mediterraneo siano dislocate lungo le direttrici del flusso migratorio autunnale poiché questo falco nidifica solo dove è più imponente il passaggio dei migratori.

Nella colonia sarda dell'Oasi LIPU di Carloforte, sull'Isola di San Pietro (Ca), la più studiata in Italia per le ricerche su questo falco, nidificano un centinaio di coppie e in alcune zone



particolarmente favorevoli, ci possono essere fino a 45 coppie nidificanti per chilometri di costa con distanze minime di 3 metri da un nido all'altro (minimo assoluto riscontrato di 1 solo metro) anche se la media comunque non supera le 8-9 coppie per km con distanze da un nido all'altro assai variabili. Questa bellissima oasi della Lipu è nata proprio per proteggere i rari falchi della regina ridotti sull'orlo dell'estinzione da anni di saccheggio delle colonie da parte dei collezionisti di uova e di uccelli, con pochi scrupoli, ma anche ad opera degli abitanti dell'isola, ghiotti di pulcini (considerati un tempo una leccornia) e non ultimo dal disturbo di natanti e bagnanti lungo le coste; eppure questa specie fu un tempo comunissima sull'isola, insieme ad altri rapaci, tanto che anticamente i romani denominarono S. Pietro *Accipitrum insula*, isola degli "sparvier" (o dei falconi). Fortunatamente il nostro falco non fu mai particolarmente am-

Nella pagina accanto:
Falco eleonora in volo;
in alto:
Falco eleonora;
sotto:
Capo Sandalo, oasi LIPU di Carlo Forte



A sinistra:
campo LIPU a Cala Fico;
sotto:
piccolo di falco della regina;
in basso:
Faro di San Pietro, Capo Sandalo



bito dai falconieri che gli preferirono rapaci più robusti adatti alla caccia di grosse prede, quali il girfalco, il lanario e il pellegrino. Pur non essendo molto più piccolo di queste specie, il falco della regina, è infatti più smilzo e affusolato, con lunghe timoniere caudali e ampie ali da veleggiatore; una conformazione più adatta al volo acrobatico, all'inseguimento e alla cattura di piccoli uccelli come lui (*Phylloscopus*), rondoni, fringillidi e turdidi o della taglia massima di un'upupa; i meccanismi evolutivi gli hanno così evitato di entrare anche in competizione alimentare con il falco pellegrino. Con il quale spesso coabita sulle scogliere del Mediterraneo, poiché questi preferisce cacciare prede più grandi come i colombi selvatici (*Columba livia*) o anche più terribili come quaglie e pernici.

Le tecniche di caccia e l'abilità di volo del falco della regina hanno talmente interessato A. Hedenström, M. Rosen e S. Åkesson ornitologi della Lund University (Svezia) che, dopo averlo osservato nell'oasi di S Pietro, gli hanno dedicato una tesi di laurea e alcuni progetti di ricerca (insieme all'Istituto Nazionale della Fauna Selvatica di Bologna); la Lund University possiede un Dipartimento specializzato nello studio del volo e delle migrazioni degli uccelli ed utilizza allo scopo un laboratorio fornito di un moderno e sofisticato "tunnel dei venti". Le indagini hanno fornito molti dati interessanti sulla capacità di questo rapace di sfruttare i forti, variabili venti caratteristici dell'isola di S. Pietro, adattandovi le proprie tecniche di volo e di caccia; ma hanno chiarito anche quali sono le più vantaggiose strategie di fuga messe in atto dalle specie di uccelli

più frequentemente predate. Dopo la metà di ottobre il falco della regina diviene a sua volta un migratore di ampio raggio; benché i giovani, fortunatamente assai precoci e intraprendenti, abbiano lasciato il nido solo da una quindicina di giorni, saranno in grado di seguire gli adulti, in un viaggio che durerà 4-6 settimane e li porterà 4.000 km più a Sud per svernare sulle coste del Madagascar, a Mauritius e alle Seichelles (una piccola popolazione sverna anche nel parco di Ruaha in Tanzania). Le rotte seguite per raggiungere questi lontani luoghi di svernamento sono ancora poco chiare e quindi oggetto di studi in divenire; mancano infatti sufficienti dati sull'osservazione di

questo abilissimo volatore lungo le tradizionali direttrici migratorie specialmente a causa dell'abitudine, comune anche ad altri falchi, di volare a quote elevatissime. Poco alla volta il falco della regina ci svelerà anche i segreti delle sue abitudini di migratore che potrebbero risultare sorprendenti come tutte quelle sulle quali finora si è riusciti a far luce. ●



L'Oasi Lipu di Carloforte

Si deve ai volontari della Lipu di Cagliari che da anni organizzano un campo di sorveglianza presso la colonia di falchi della regina dell'Isola di San Pietro (www.lipu.it/Oasi/F_oasi.htm) se, dal 1991, 284 ettari lungo la costa occidentale dell'isola sono stati protetti in un'oasi dichiarata "Area di interesse internazionale", grazie ad una convenzione fra la Lipu, il comune di Carloforte e la Provincia di Cagliari. Tutta l'isola di San Pietro è bellissima, con le sue coste frastagliate da faraglioni, cale, calette e grotte marine; ma la zona tra punta Capodolio e Cala Vinagra, protetta dall'oasi, ne rappresenta la parte più selvaggia e suggestiva con scogliere a colonne trachitiche alte fino a 130 metri a strapiombo sul mare di un blu limpidissimo. Vale la pena di passare qualche giorno (specialmente a fine estate) con i volontari della Lipu provenienti da tutta Europa e che vi faranno scoprire le bellezze naturalistiche dell'oasi: dagli endemismi botanici ed entomologici fino all'osservazione delle varie specie di uccelli (cormorano dal ciuffo, gabbiano corso, ecc) e gli acrobatici voli dei falchi.



ISOLE DEL
TESORO

PALMARIA

Vacanze all'isola dei gabbiani

di Caterina Gromis di Trana

È questione di punti di vista. In Italia se un drappello di naturalisti tra la metà di aprile e la metà di maggio ritaglia dal suo quotidiano il tempo di andare per qualche giorno a far ricerca su un'isola fiorita, alla partenza riceve al massimo l'augurio "buone vacanze". Nemmeno una lira dal "datore di lavoro", entità quasi astratta che incoraggia, promuove e benedice ma che non può far altro che raccogliere i frutti di gratuite professionalità, dando in cambio soltanto una sorta di visto di entrata a luoghi altrimenti interdetti. In altri paesi questo tipo di missioni viene gratificato oltre che dal rispetto verso il mestiere, anche da un certo tornaconto economico, che permette alla "vacanza" di procedere

re senza sbavature di volontariato da parrocchia.

Prendendola come viene senza acrimonie, vale la pena di raccontare una storia, ma non in modo scientifico. In quella maniera arriva già all'INFS (Istituto nazionale fauna selvatica), promotore del progetto, sotto forma di dati raccolti con incredibile costanza di serietà e di attenzione.

Da noi una missione naturalistica è la storia di una vacanza. *Vacanze all'isola dei gabbiani* è il titolo di un libro per ragazzi scritto da Astrid Lindgreen, l'autrice di *Pippi calzelunghe*, pieno

di aspettative, allegria, entusiasmo e spensieratezza. Lo spirito del naturalista di maggio in partenza è lo stesso di quel libro. L'isola è Palmaria, tra le Cinque Terre e La Spezia, uno dei luoghi di vedetta che punteggiano il Mediterraneo, dove da 15 anni si svolge il progetto "Piccole isole". Si tratta di un'importante campagna di inanellamento, voluta dall'INFS, con il coinvolgimento di numerosi specialisti: un lavoro coordinato svolto contemporaneamente in diversi luoghi strategici dove è concentrato il passo primaverile. La successiva elaborazione dei

Sopra:
Isola di Palmaria
vista da Porto Venere;
sotto:
gabbiano (foto: F. Bottari)





dati racconta qualcosa sulle rotte, sui tempi, sui modi, sui mille misteri che ancora avvolgono le migrazioni degli uccelli, nel momento in cui una molla li spinge a lasciare i tiepidi luoghi dove hanno trascorso l'inverno e a tornare nei posti del nido. Per tutto il periodo in cui si svolge il lavoro di ricerca sulle isole si avvicinano gruppi di volontari, a volte esperti, più spesso soltanto appassionati e desiderosi di imparare.

Ognuna delle piccole isole ha un responsabile ornitologo che coordina gli aiutanti e fa in modo di non lasciare mai il campo base sguarnito di un inanellatore patentato. Responsabile di Palmaria è da anni Mimmo Ferro: sulla sua isola tra aprile e maggio sta a lui guidare l'utile trascorrere del tempo. Così, anche se all'apparenza sembra tutto deciso di comune accordo, è lui che decide dove vanno piazzate le reti, stabilisce le ore di veglia e di sonno dei collaboratori, e si sbizzarrisce in attività collaterali che servono a non

avere mai la sensazione di stare con le mani in mano.

Uno degli svaghi più appassionanti è andare per gabbiani. A un dato momento, trascorso il tempo della cova arriva l'ora: sono nati i pulcini di maggio.

L'INFS manda avanti diversi progetti contemporaneamente a quello delle Piccole isole, e ne affida l'esito a gente capace. Uno studio che comincia a dare buoni risultati prevede l'inanellamento dei pulli di gabbiano reale che, cresciuti, daranno utili indicazioni sulle rotte seguite negli spostamenti verso i luoghi di svernamento. Al lavoro degli inanellatori si accompagna quello di esperti "lettori di anelli". Non è immediato decifrare una sigla incisa sul metallo, scritta a piccoli caratteri su un piano ricurvo, avvolto sul tarso di un uccello a portata di binocolo. Ma c'è chi lo fa, e così l'impegno dedicato a munire di un anello di riconoscimento un nidiaceo di gabbiano trova il suo scopo nella risposta a due domande: l'interrogativo di chi inanella è: "Dove andrà?". E quello di chi legge

l'anello: "Chissà da dove viene?". Il segreto si svela, se il lavoro è ben condotto, non una volta su mille, ma abbastanza sovente da capire che ne vale la pena.

Così alla Palmaria si va anche per gabbiani. Per raggiungerli si scende dalla vetta dell'isola, dove le reti strategiche aspettano i migratori nel punto più alto, e si cammina tra cisti fioriti e ginestre, mirti e lentischi, rovi e "stracciabrache", verso il mare. Il gruppo è silenzioso e compatto e la vacanza procede all'insegna dell'armonia. Se qualcuno si è ricordato di portare un taccuino e una biro tanto meglio, ma se ne può fare a meno. Le "note" restano scolpite nella materia grigia del capo missione fino agli appunti del ritorno.

A un certo punto della discesa tra il forteto e la scogliera il gruppo si ferma a un cenno di Mimmo. A bassa voce dà poche istruzioni: "Siamo quasi arrivati alla colonia. Dividiamoci: due con me e due con Bruno (di cognome Tibaldi, vice capo, con patente da inanellatore) per dare meno fastidio.

Sopra:

Isola di Palmaria
(foto: F. Bottari);

sotto: gabbiano reale
(foto: F. Ballanti).

A destra: operatore con
pulcino in posa;
nella pagina accanto:
Inanellamento a Tinetto
(foto: C. Gromis di Trana)



Non spaventatevi se i gabbiani vi attaccano: vogliono solo difendere i loro nidi”.

Si procede. I gabbiani reali nidificano in colonie sulla scogliera, ben riparati dai predatori terrestri, e tutta la colonia protegge uova e pulcini. Mentre nuvole bianche infuriate gridano e schiamazzano volando sulle teste degli operatori impassibili, lanciando segnali di allarme, battendo il becco, facendo picchiate intimidatorie, in un crescendo di ansioso baccano, i signori degli anelli lavorano con rapida calma. Non è facile individuare i pulli, immobili e appiattiti contro le rocce di cui hanno l'identico colore, e bisogna fare attenzione a non increspicare sulle uova, deposte in nidi sommari e rese quasi invisibili dai gusci mimetici macchiettati di grigio.

I veterani come Mimmo Ferro, Beppe Garrone e Bruno Tibaldi durante l'operazione non prendono nemmeno in mano il pulcino per evitargli ogni trauma, e se proprio devono farlo, quando lo liberano lo accompagnano con gesti misurati e autoritari a volgere la testa verso la parete di roccia, nascondiglio e rifugio. Il pullo deve calmarsi e star fermo per evitare il rischio di precipitare dai dirupi della scogliera.

Fa uno strano effetto assistere come spettatori a questo lavoro: gli ornitologi concentrati camminano piano per non disturbare, consapevoli

di profanare un santuario. Nel loro passare tra nidi, giacigli, escrementi, resti di improponibili pasti, in un odore misto di pesce, penne bagnate e pollaio, ogni tanto si incrociano e si scambiano informazioni: “Uno ha vomitato un intero topo”. “E un altro un enorme pezzo di cotenna”. Perché vomitano? Poveri piumini: a essere presi in mano da chi non può essere che un nemico gli si rigira lo stomaco dalla paura. Bisognerebbe affiancare al lavoro di inanellamento uno studio sui boli: stupefacenti le schifezze che riescono a ingurgitare i gabbiani reali fin dalla più tenera infanzia.

La storia non finisce a Palmaria: ci sono colonie di gabbiani piene di pulcini palpabili anche su Tino e Tinetto, poco più che due scogli lì accanto. Se i gabbiani di Palmaria sono stati rivisti in Costa Azzurra, dove andranno quelli che schiudono sotto il faro del Tino? Dopo anni di insistenze gli ornitologi hanno avuto il permesso di sbarcare sull'isolotto interdetto perché di proprietà della marina. Addirittura la scorta militare hanno meritato questi gabbiani, e una barca a disposizione dei loro studiosi.

Per andare al Tinetto, estremo confine della civiltà, dove i gabbiani covano tra i resti di un antico convento di suore dei tempi di San Venerio, dai secoli bui protettore di marinai, si approfitta di una piccola barca. Il proprietario si chiama Carlo Sturlese e di mestiere

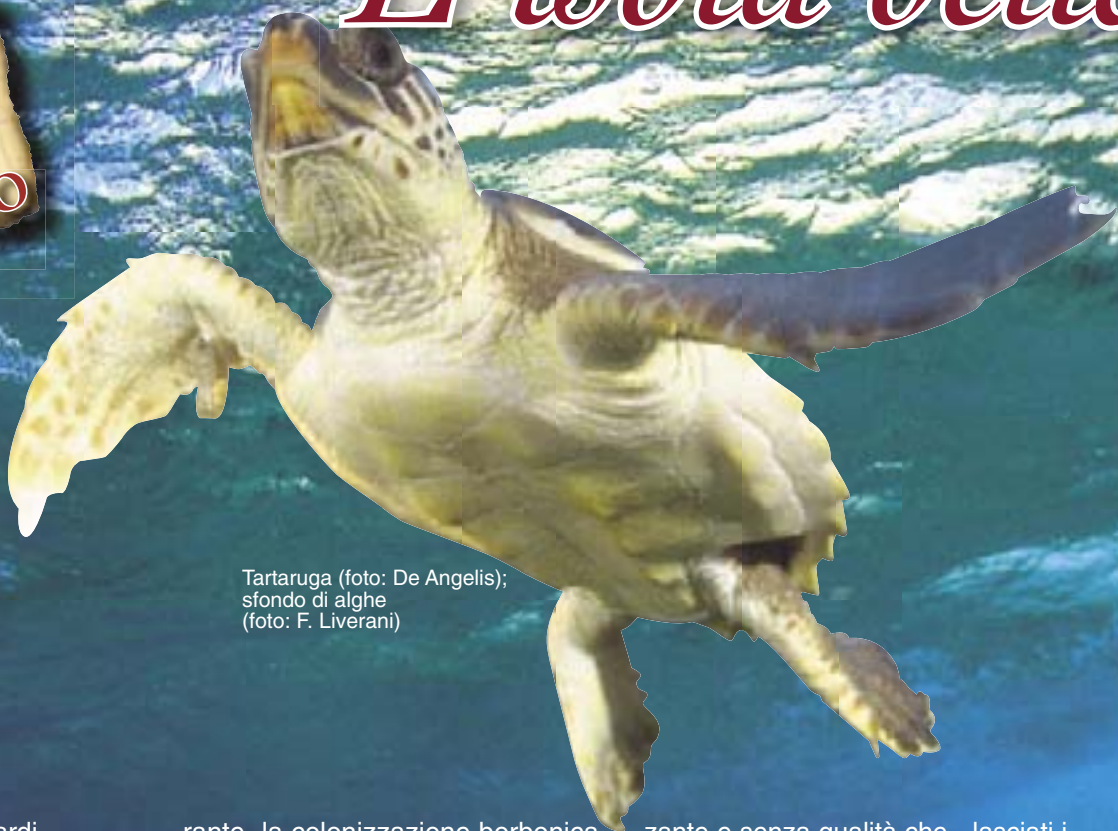
è “acquaiolo e fontaniere del genio militare” per i 30 abitanti di Palmaria. Durante il soggiorno degli ornitologi diventa il loro angelo custode.

Così forse da quest'anno sapremo dove vanno i gabbiani di Tino e Tinetto. Intanto si rivela un altro capitolo di questa avventura: Mimmo Ferro e Beppe Garrone vanno di tanto in tanto anche alla Gallinara, davanti ad Alasio, a mettere anelli ai pulcini, e poi all'isola di Bergeggi e su tutti gli scogli possibili affioranti dal mare dove la loro curiosità e la loro passione li possono portare. Ma questa è un'altra storia, da raccontare quando la passione diventerà professione, tolta all'Italia l'etichetta di terzo mondo della ricerca e agli studiosi di campo la fama di buontemponi stravaganti. ●



LAMPED

L'isola delle



Tartaruga (foto: De Angelis);
sfondo di alghe
(foto: F. Liverani)

testo e foto di Giulio Ielardi

Più Africa che Europa. Arida e quasi priva di vegetazione, Lampedusa avvolge di emozioni forti anche il più incallito dei viaggiatori. Pietre e sole nascondono la leggenda e accolgono la cronaca. Ieri, sul suo brullo tavolato, Ludovico Ariosto ambientò il duello tra cristiani e saraceni in cui Orlando smarì il suo leggendario destriero (restano ancora i toponimi Contrada Cavallo Bianco e Torre di Orlando). Oggi, ad approdi mai facili per il mare e le coste alte, affidano fardelli di speranze disperate i barconi carichi di immigrati.

Pur se estesa appena venti chilometri quadrati, un terzo del parco della Mandria, Lampedusa è la più grande delle Pelagie, misurando comunque al massimo undici chilometri di lunghezza e poco più di tre di larghezza. A terra, ben poco resta della sua originaria ricchezza naturale. Risalgono al XIX secolo i più massicci interventi di disboscamento, in particolare du-

rante la colonizzazione borbonica, che hanno trasformato l'isola quasi in un deserto e in relitti del manto verde di un tempo i giganteschi carrubi del vallone di Cala Galera o i rari mirti e ginepri. Agli ultimi trenta-quarant'anni risale invece l'ultima mutazione del paesaggio isolano, con l'abbandono dell'agricoltura a favore di una nuova economia precariamente sbilanciata sul turismo. Quella africana non è solo una suggestione. Dal continente nero separano 138 km di fondali profondi non più di cento metri: dalla Sicilia i chilometri sono ben 215 (e i fondali sono abissi anche di 1600 m). E ancora: i botanici che hanno censito la flora locale parlano di un 5% circa di specie "proprie dell'areale sahàro-arabico". Per il resto qui s'incontrano rade piante pioniere, acacie spinose, capperi e cardi, gigli marittimi assieme ad endemismi preziosi come la *Centaurea acaulis*, la *Caralluma europea*, il delicato papavero giallo.

Abbondante non è nemmeno la fauna, vista anche un'urbanizzazione incal-

zante e senza qualità che - lasciati i dammisi al ricordo degli anziani e alla pubblicitaria di maniera - si va espandendo disordinatamente. Tra gli insetti, oltre 700 specie, va sottolineata una volta di più l'abbondanza di specie nordafricane (una su quattro, tra i coleotteri). Quanto ai vertebrati, a tutt'oggi sull'isola sono state osservate 162 specie di uccelli, alcune delle quali considerate d'interesse conservazionistico globale (e sono gabbiano corso, re di quaglie e grillaio). Vi si aggiungono sette specie di mammiferi, una sola specie di anfibio e il rospo smeraldino e otto specie di rettili. E, assieme a colubri e lucertole, tra questi ultimi è compresa la presenza più singolare di tutte, quella che fa di Lampedusa un'isola diversa da tutte le altre. Si chiama *Caretta caretta*, è la tartaruga marina più diffusa dei nostri mari ma negli ultimi decenni le sue popolazioni hanno subito un declino ancora non ben quantificato. Di distribuzione cosmopolita, sembra che nel Mediterraneo stia evolvendo una forma

USA *tartarughe*



E' un mondo in bilico, stretto tra l'arida terraferma e l'abbraccio vitale di un mare ancora pullulante di vita, protetto da una neo-istituita riserva. Oggi sorvegliati a vista dagli ambientalisti, un'estate dopo l'altra, i rettili perpetuano un rito antico come il mondo.

distinta come ipotizzato da uno studio recente del Dna mitocondriale. Dopo quelle di Oman e Stati Uniti, forse le nostre tartarughe sono ancora le più numerose dei mari del pianeta, vista l'importantissima colonia nidificante scoperta negli anni scorsi lungo le coste della Libia (9000 nidi stimati). In tutto il bacino occidentale del Mare Nostrum, ad ogni modo, l'unico sito dove oggi la Caretta si riproduce con regolarità è quello delle isole Pelagie (del tutto eccezionale, lo scorso settembre, la schiusa osservata su una spiaggia del casertano).

D'altronde questo è uno dei mari più belli e ricchi di risorse d'Italia, che non smette di offrire sorprese. Contando un'ottantina di individui, quella di tursiopi (*Tursiops truncatus*) sembra essere la popolazione più vitale e consistente delle nostre coste e garantisce avvistamenti ad ogni uscita in mare. E che dire dello straordinario passaggio di balenottere, più di cinquanta, avvenuto nella Pasqua scorsa?

A terra, è comunque grazie alle tartarughe che la fama delle spiagge dei Conigli e la Pozzolana di Ponente, rispettivamente a Lampedusa e Linosa, è andata crescendo nel tempo. In realtà, quando va bene, le tartarughe vi si fanno vedere solo un giorno all'anno. In una notte d'inizio estate, riconoscendo il luogo probabilmente grazie a chemiorecettori che percepiscono particolari proprietà di quell'acqua, le femmine escono dal mare e strisciando sul ventre guadagnano la battigia. Quest'anno solo a Lampedusa è accaduto cinque volte, quasi un record. Dopo aver scavato una buca viene deposto un centinaio di uova, morbide e del diametro di una pallina da ping pong, che si schiuderanno soltanto due mesi dopo.

Quello del legame della temperatura della sabbia al sesso dei nascituri è solo uno degli straordinari record di questi animali, antichi come il mondo. Se è tra i 26 e i 28° nasceranno maschi, mentre se il calore sarà ancora maggiore (a Linosa è quasi sempre

così) vedranno la luce femmine. Ma le tartarughe marine stupiscono anche per la variabilità delle dimensioni (fino ai due metri della tartaruga liuto), l'apparato respiratorio composto tanto da polmoni che da sacche aerifere e anali, l'accoppiamento (le uniche poche ore all'anno in cui due individui si incontrano). E che dire dei tempi di digestione, fino a 176 ore nella tartaruga verde?

Delle otto specie di tartarughe marine esistenti, cinque frequentano il Mediterraneo, pur se due in maniera solo occasionale. Già monete d'argento dell'antica Grecia, datate al I secolo a.C., raffiguravano questi rettili, che il mito voleva addirittura a sorreggere sul guscio corazzato il mondo stesso. Tanto la *Caretta caretta* che la tartaruga verde (*Chelonia mydas*) e la liuto (*Dermochelys coriacea*) temono oggi due cose, la pesca e il turismo. La prima, rivolta al pescespada e praticata coi palamiti, è responsabile di catture accidentali a ripetizione. A Lampedusa e Linosa sono presenti



centri di recupero organizzati da associazioni ambientaliste come il Cts, Hydrosphera e Wwf, dove i rettili vengono curati per essere rilasciati in mare. Quanto al turismo, concentra naturalmente le sue presenze nella stagione estiva e cioè proprio in coincidenza con la stagione riproduttiva delle tartarughe. L'affollamento delle spiagge, il generale inquinamento e il disturbo anche nelle ore notturne sono fattori che condizionano senz'altro la presenza delle tartarughe, pur se in maniera non ancora del tutto chiarita. Come difendere la Caretta e il suo mondo bifronte di mare e terraferma? A Lampedusa esiste dal '95 una riserva naturale di 367 ettari, che comprende la Spiaggia dei Conigli, il prospiciente omonimo isolotto e i tratti di costa adiacenti. E' affidata in gestione a Legambiente (tel.0922971611), che si occupa anche della sorveglianza dei nidi di Caretta e della sensibilizzazione di bagnanti ed escursionisti. Sic proposti e Zps fanno parte integrante della rete europea Natura 2000, a testimonianza tanto di un valore naturalistico ormai

ricosciuto a livello internazionale che della possibilità di beneficiare dei finanziamenti comunitari volti alla conservazione dell'ambiente. Nel gennaio scorso, poi, dopo una lunga attesa è stata finalmente istituita la riserva marina delle isole Pelagie, che comprende appunto i tratti di mare circostanti Lampedusa, Linosa e Lampione. Per l'affidamento in gestione, purtroppo, occorrerà attendere un successivo decreto ma si tratta di una novità importantissima per la complessiva tutela di questi ambienti. Quanto alle tartarughe, oltre che alle leggi e all'utilissimo lavoro di veterinari e volontari, il loro futuro appare legato al progresso della ricerca scientifica e alla stesura di piani complessivi di conservazione. L'inquinamento del Mediterraneo, lo sforzo eccessivo di pesca, la cementificazione delle coste sono nodi ormai giunti al pettine per la sopravvivenza di interi ecosistemi. E qui si saldano ai non pochi punti interrogativi cui resta da rispondere sulla biologia di queste affascinanti creature marine. Sapremo farlo in tempo? ●

Tartarughe via satellite

A Lampedusa e alle sue tartarughe dedica da qualche anno le sue energie il Dipartimento conservazione natura del Cts, Centro turistico studentesco. Assieme alla Provincia di Agrigento il Cts ha infatti promosso un progetto Life Natura, che è in corso di attuazione e si concluderà nel 2003. Tra le azioni più importanti ci sono: la sensibilizzazione dei pescatori locali e dei turisti, che numerosi visitano il nuovo Centro Delfini (diretto dal biologo Alvisè Zannetti) realizzato presso il vecchio porto, funzionante anche come centro di prima raccolta delle tartarughe ferite; la ricerca di nuovi e più selettivi metodi di pesca al pescespada; il monitoraggio continuo delle spiagge durante la stagione riproduttiva (in un caso, a Linosa, è stato addirittura spostato un nido troppo vicino alla battigia !); l'apertura di un centro veterinario a Linosa; la realizzazione di una campagna di comunicazione che comprende tra l'altro due siti web (www.progettocaretta caretta.it e www.tartaweb.it), e un bel libro ("Tartarughe marine" di Marco Afronete, da richiedere al Cts). Nei limiti dei finanziamenti concessi, il progetto Life prevede anche l'utilizzo della tecnologia satellitare per indagare sulle abitudini delle tartarughe. Ad alcuni animali viene applicato con speciali resine adesive un apparecchio autosganciante in grado di registrare numerose informazioni - come gli spostamenti, le fasi di emersione, la profondità e la temperatura dell'acqua, etc. - per poi trasmetterle via etere. Per partecipare ai campi estivi di ricerca e per avere ulteriori informazioni ci si può rivolgere alla sede nazionale Cts a Roma, tel. 06 441111.

In alto da sinistra:
Riserva naturale di Lampedusa,
la spiaggia dei conigli;
misurazione del carapace di
una *Caretta caretta*.
Sotto: l'isolotto dei conigli



“...quannu no pigghianu
nienti e fascinu cappottu,
o quannu lu piscie
abbocca all'amu e tira a
funnu tuttu lu cuenzu...”

[quando non pigliano
nulla e fanno cappotto,
o quando il pesce spada
abbocca all'amo e tira a
fondo tutto il parangale]

anonimo pescatore
pugliese



La pesca allo “spada” con il parangale



testo e foto di Fabio Liverani

Xiphias gladius, è il nome scientifico del pesce spada, *lu piscie* lo chiamano nel Salento, dove mi sono “imbarcato” per realizzare questo reportage (spero mi si perdonerà il non canonico uso della prima persona, ma alle regole devono pur esistere le eccezioni). Già imbarcarsi non è stato facile: a Porto Cesareo, nel cuore della Puglia, i pescatori sono pescatori veri, non imbarcano turisti e tanto meno fotografi, se la Capitaneria di Porto li cogliesse con a bordo estranei perderebbero il diritto a pagare la nafta a tariffa ridotta e dovrebbero mettersi “in regola” come peschereccio da “pesca-turismo”, pagare la nafta più salata, sopportare turisti noiosi, perdere parte dell’antico mestiere e della poesia legata al loro atavico lavoro. Facendomi vedere spesso al porto, chiacchierando e insistendo un pò, sono riuscito a farmi imbarcare.

Agosto, ore 14.30, l’Albatros molla gli ormeggi, ci dirigiamo nel centro del golfo di Taranto. Il capitano, tre uomini d’equipaggio e un fotografo stranamente a proprio agio, verso le 17.30 iniziano a calare *il cuenzu*, in italiano palamito.

7.500 metri di *cuenzu*, ogni 40 metri una *muscedda*, amo in italiano; la *muscedda* è attaccata al filo madre con un altro filo, *la littera*, in italiano parangale, lungo circa due metri e mezzo; ogni dieci *muscedde* una “lattina” usata come boa per sostenere il *cuenzu* appena sotto la superficie; ogni 1.000 *muscedde* un *gamanu*, una grossa boa con in cima riflettori metallici in grado di essere

individuati dal radar, utili per ritrovare il *cuenzu*, perché con 75 km di lenza in pieno golfo di Taranto è ovvio che un qualche bastimento gli passerà sopra tranciandolo e dividendolo in alcuni spezzoni. Oltre 1.800 ami buttati a mare con per esca *leuni*, sgombri di media taglia, importati, congelati, dalla Spagna. Un lavoro duro che impegna per diverse ore quattro persone: si mettono le esche sugli ami e si lanciano fuori bordo, si mettono lattine e *gamani*, intanto il peschereccio, l’Albatros, procede lentamente in un mare piatto come l’olio, si finisce che è già buio, si lascia il *cuenzu* alla deriva, ci si allontana un po’ e anche l’Albatros può spegnere i motori e derivare al chiarore delle luci che si intravedono a prua, quelle delle coste calabre; pescatori e fotografo bevono birra e preparano le friselle per cena, semplici dischi di pane secco con olio e pomodoro.

Si scherza sull’Albatros, i pescatori non sono abituati ad avere ospiti a bordo, il vino aiuta a fare amicizia ma è tempo di riposare, dormire qualche ora, chi nelle cuccette, chi, come me, sul tavolato del ponte; all’una di notte si deve cercare il *cuenzu* con il radar e iniziare il recupero, questa volta aiutati da un argano.

Le manovre di recupero sono ancora più faticose e si spera che *li pisci* siano numerosi, *lu cuenzu* sale trascinato dall’argano, i *leuni* ancora integri vengono conservati per la prossima battuta e tolti dalle *muscedde*, le lattine e i *gamani* riposti e la lunghissima lenza avvolta in enormi cestoni; *li pisci* arpionati e issati a bordo, subito eviscerati; il ponte si tinge di sangue,



le mani si screpolano e spesso si tagliano facendo scorrere le *littere*, spesso con gli ami ci si ferisce, a volte il mare non è calmo e issare il *cuenzo* è una tortura; il pescatore in fondo è una figura romantica, a volte ama e a volte detesta il mare, ma in mare fa sempre ritorno e lo guarda con strane espressioni.

Li pisci: sei spada, un'aguglia imperiale (il marlin del Mediterraneo), un grosso tonno; due piccole verdesche (squali), alcune *Dasyatis violacea* di piccola taglia, (selaci simili alle aquile di mare). Infine una sfortunata *Caretta caretta*, la tartaruga marina del mediterraneo, rara e protetta. Capita, e non troppo di rado, che "abbocchino" al *cuenzo*; questo esemplare in un certo senso è stato fortunato, viene portato all'ospedale per animali di Calimera, operato in anestesia, vista la difficile estrazione dell'amo, e rimesso in libertà dopo circa due mesi di ricovero.

L'Albatros rientra a Porto Cesareo e attracca circa alle 10,30 del mattino, si pesa il pescato, le pescherie lo ritirano, si dividerà il ricavato in sei parti: una per ogni pescatore, due al capitano ed una all'armatore.

Il mare è ancora piatto come olio, fra qualche ora l'Albatros mollerà nuovamente gli ormeggi a caccia di *lu piscie*.

Il palamito

Il palamito è più selettivo delle reti derivanti d'altura, vietate da una risoluzione ONU (la n. 46/215) ma proroga dopo proroga ancora usate, veri strumenti di morte per ogni creatura marina, grande, piccola,

commestibile o immangiabile che sia. Il palamito ecologicamente fa meno danno, anche se ai suoi ami abboccano poveri squali che mangeremo sotto la denominazione di palombo, aquile di mare che non si sa dove finiranno, tartarughe che spesso vengono vendute a presunti buongustai ignoranti, quando non muoiono, immangiabili pesci luna; mentre gli "spada" sono in forte diminuzione e gli esemplari catturati sempre più piccoli.

La taglia minima di cattura del pesce spada in Mediterraneo (UE regolamento n. 1626 del 1994) è di 120 cm, spada esclusa, circa un pesce di 25 kg. Secondo un rapporto del WWF e del ICCAT, nel corso del 1998 in Spagna su 2.097 pesci sbarcati l'86% era al di sotto della taglia minima. In Italia le cose non vanno meglio. In Grecia gli stessi pescatori si sono imposti e hanno ottenuto un periodo di ferma della pesca allo spada con il palamito che va da ottobre a gennaio; le reti derivanti in Grecia sono proibite da tempo. Povero *piscie*, re del mediterraneo, forse come tanti re non durerà e forse neanche i pescatori dureranno senza *lu piscie*. ●



Nella pagina precedente: peschereccio a Porto Cesareo.
In queste pagine in senso antiorario:
calo del palamito fuori bordo;
gli ami; preparazione boe di segnalazione del palamito; calo fuori bordo;
sbarco del pesce spada a Porto Cesareo.

Pescare per lavoro

La flotta nazionale conta 16.522 pescherecci, è al secondo posto tra i paesi dell'UE per numero di imbarcazioni attive nel Mediterraneo, gran parte di questi, si stima circa l'80%, fa parte della "piccola pesca": mercato locale, ristoranti. Il primato del numero di imbarcazioni è della Grecia, con oltre 20.000 pescherecci; a seguire la Spagna con 16.646 imbarcazioni da pesca comprese quelle attive nella costa Atlantica. Il Portogallo possiede 11.579 pescherecci e la Francia 8.836. I pescherecci italiani sono abbastanza vecchi, con un'età media di circa 23 anni. Oltre la metà dei natanti operano da almeno 20 anni. Le navi più vecchie sono le cosiddette "strascicanti" di cui ben il 65% ha ben oltre 20 anni di attività. I mezzi più moderni sono quelli che utilizzano altri metodi di pesca come draghe e reti a circuizione, con un'età media di circa 16 anni.

La pesca in numeri

Pescatori italiani: 53.000
Lavoratori coinvolti nell'intero settore pesca: 70.000
Catture annue:
463.400 tonnellate
Valore del pescato:
2.023 milioni di Euro
Consumo di pesce pro-capite all'anno: 22 chili
Produzione interna (compresa acquacoltura): 760.000 tonnellate
Sussidi erogati dall'UE: 352.50 milioni di Euro (1994-99)
(fonte: www.dirittoambiente.com)



VERSO IL 2006



IL MONUMENTO

Torino ricorda l'impresa



“...dove per la prima volta mani e menti latine osarono, perforando la montagna, aprire una via per unire due popoli nati dallo stesso sangue, e mari per tanto tempo separati, dopo cinquant'anni entrambe le stirpi romane confermano i patti stretti dai padri”.
[Bardonecchia: targa all'ingresso del tunnel nel cinquantenario dell'apertura]

di Enrico Massone

Torino ospiterà i prossimi giochi olimpici invernali, ma è una città di pianura. Conosciuta per le sue glorie risorgimentali, le squadre di calcio, le fabbriche d'auto e di cioccolatini, non ha piste da sci né da bob, eppure, un'attrazione sottile e profonda, la lega al suo “naturale” ambiente montano. Da sempre il capoluogo della regione ai piedi dei monti, ha mantenuto un legame privilegiato con la montagna. Dai monti venivano gli antenati dei Savoia, che ne hanno fatto la capitale del regno; qui è nato il Club alpino italiano e ha sede il Museo nazionale della montagna più importante d'Italia. Torino è una vera regina delle Alpi ed è fedele al suo amore per la montagna, anzi quando è possibile, lo manifesta apertamente. La prima occasione si presentò molto prima del 2006, quando fu realizzata la montagna in miniatura che ricorda il Traforo del Frejus. L'ultimo diaframma

della lunghissima galleria fra Italia e Francia, cadeva alla fine del 1870 e da allora, il collegamento diretto attraverso la catena alpina, divenne una concreta realtà. Il Comune di Torino voleva rendere omaggio agli ingegneri Sebastiano Grandis, Severino Gattoni e Germano Sommelier, che resero possibile quella grandiosa impresa, non solo dedicandogli tre vie cittadine, ma erigendo un monumento in loro onore. Le cronache del tempo dicono che la decisione di ricordare l'avvenimento, precede addirittura la solenne inaugurazione del traforo, avvenuta il 17 settembre 1871.

Per accelerare i tempi e far sì che la proposta si concretizzasse presto, è istituito un apposito Comitato promotore fra le varie Società operaie. Animatore dell'iniziativa sul piano politico e artistico è Marcello Panissero di Veglia, presidente dell'Accademia Albertina e cerimoniere del re: è sua l'idea generale del monumento, poi tradotta in bozzet-



Foto Realy Easy Star/Spagone
e Piazza Statuto
(foto G. Fontana)



TO DEL FREJUS

to dal giovane scultore Luigi Belli ed esposta presso la Società promotrice delle Belle Arti.

L'opera rappresenta "la Scienza moderna, più potente degli antichi titani, mentre si posa trionfante sugli inutili loro sforzi e incide sul granito del Frejus i nomi di Sommelier, Grattoni, Grandis". Si tratta dell'interpretazione plastica del sentimento allora molto diffuso, intriso di positivismo e di fiducia incondizionata nelle 'magnifiche sorti progressive dell'umanità' che la *Gazzetta del Popolo* definisce "una splendida vittoria dell'intelligenza umana sulle cieche forze della natura". Come spesso accade in simili casi, l'entusiasmo iniziale per la realizzazione dell'opera si scontra con inevitabili imprevisti, difficoltà finanziarie, varianti in corso d'opera e lentezze burocratiche, ma il 26 ottobre 1879 il monumento del Frejus è inaugurato alla presenza del re Umberto I.

Sono rari i monumenti innalzati in ricordo di un'impresa civile e questo, sicuramente fra i più imponenti e originali, diventa presto un simbolo della nuova missione della città, decisa a voltare pagina e sostituire la primitiva

impronta politico-istituzionale con un forte impegno in campo tecnico e industriale. L'impatto nel contesto urbano non convince pienamente il pubblico e da più parti arrivano critiche, ma l'opera resta comunque un segno della sensibilità di Torino e un'importante memoria dell'evento (il primo traforo ferroviario delle Alpi). Tuttora i giudizi non sono univoci. A chi sta seduto su una panchina del giardinetto di Piazza Statuto, interrogandosi sulla validità artistica della composizione scultorea, Piergiuseppe Menietti risponde: "Quella massiccia piramide di massi bene incastrati, che vorrebbero essere rotolanti, conduce lo sguardo in alto, verso il genio alato che è indubbiamente la parte più ammirevole del monumento. L'aerea figura di questo contrasta con il pesante biancore dei Titani i quali, più che essere 'vinti dalla scienza', sono vinti dall'inquinamento che giorno dopo giorno li sfigura".

Parole valide fino a ieri, perché dopo un lungo periodo d'incuria e d'abbandono, il monumento è stato riportato al suo originale decoro. L'accurato restauro realizzato nel 2001, è frutto della collaborazione fra il Comune di Torino e la Società SITAF, che partecipando alla valorizzazione dell'opera artistico-culturale, intende celebrare il ventennale dell'inaugurazione del traforo autostradale del Frejus: l'operazione assume così "oltre allo storico significato celebrativo, anche un valore simbolico più generale dell'impegno costante per lo sviluppo delle relazioni internazionali e, in particolare, dei collegamenti transalpini lungo la Valle di Susa". ●



Giuseppe Francesco Medaill in una stampa ottocentesca.

Sotto: invito all'inaugurazione del monumento.

Sotto a sinistra:

il bozzetto del monumento di Luigi Belli



Rocce e rarità botaniche

In una cinquantina di cassette di plastica del Museo di Scienze naturali di Torino, è conservata una delle testimonianze scientifiche più interessanti, e anche più suggestive, del traforo del Frejus. E' una raccolta di oltre cinquecento pietre. Sono le campionature progressive delle rocce incontrate via via che lo scavo del tunnel procedeva, raccolte sistematicamente da Angelo Sismonda, il grande geologo che negli anni precedenti l'inizio dei lavori era stato incaricato di studiare la natura dei terreni che la galleria avrebbe attraversato. Al monumento in memoria del traforo è legata anche una rarità botanica. Sulla sinistra (dando le spalle a via Garibaldi) si trova una pianta poco diffusa alle nostre latitudini: la *Gunnera manicata* Linden. Date le dimensioni è probabile risalga alla fine dell'Ottocento. Alla storia del monumento è dedicato un bel libro: Roberto Antonetto, *Frejus-Memorie di un monumento*, Ed. Allemandi, 2001, Torino.



La Valle di Susa vista dal finestrino

La stazione ferroviaria di Torino-Porta Susa che si trova nelle vicinanze del monumento, è un invito a salire in treno per arrivare a Bardonecchia e visitare direttamente l'imbocco sud del traforo del Frejus. A bordo di un *EuroCity*, il viaggio dura circa un'ora ed è anche un'occasione insolita di vedere dal finestrino una delle valli dove si svolgeranno le prossime gare olimpiche invernali. Pochi minuti dopo la partenza, il treno sfreccia fra i campi di Grugliasco e Collegno, mescolati agli ultimi grattacieli di periferia; poi una serie di ampie curve annuncia la mole piramidale del Musinè (a destra) e la collina morenica di Rivoli (a sinistra) mentre ordinate villette a schiera, allineate come pezzi di un domino, indicano che ci troviamo ancora nell'area metropolitana torinese. Poi, quasi improvvisamente appare (a sinistra) il profilo incombente della Sacra di San Michele, l'Abbazia millenaria, oggi monumento-simbolo del Piemonte. Attraversato lo stretto passaggio della Chiusa, dove il fiume scorre accanto a strade statali e corsie autostradali (che concentrazione d'infrastrutture!) e superato Condove, l'ampiezza del fondovalle pianeggiante e le pareti ripide dei monti, confermano

che ci troviamo in una valle d'origine glaciale, mentre la frequenza di piccoli paesini e di grandi centri ci dicono quanto sia popolata. Nelle quote più elevate (a sinistra) si sviluppa il Parco naturale Orsiera-Rocciavré, mentre su un poggio più in basso, sorge lo storico castello di San Giorio e nella roccia calcarea (a destra) si notano le profonde fenditure delle Riserve naturali degli Orridi di Chianocco e Foresto. La città di Susa è tagliata fuori del percorso ferroviario e il centro del traffico si concentra su Bussoleno: dopo un tratto in galleria, si coglie per un attimo (a destra) la fulminea immagine della Val Cenischia (che conduce al passo del Monginevro), quindi si penetra ancora il ventre della montagna per sbucare in un ambiente completamente nuovo che, come in un presepio di case aggruppate su speroni rocciosi, sancisce l'imponenza della montagna, sempre più unica protagonista del paesaggio. Il treno continua la sua corsa: supertata la stazione di Salbertrand, appaiono i muretti a secco della strada statale (a destra) e, sul lato opposto, lo splendore sempreverde del Parco del Gran Bosco; poi un gran parcheggio di roulotte protette da un "gabbiotto" di legno promette la vicinanza di impianti sciistici e dopo un minuto il treno ferma nella

stazione di Oulx-Cesana-Claviere-Sestriere, comuni che saranno al centro dell'attenzione mondiale nelle Olimpiadi del 2006. Ritornano gli abeti e i larici sullo fondo, poi i tetti di pietra grigia, i bianchi condomini dalle ringhiere di legno e una selva di pali, tralicci e pilastri dell'autostrada: tutti elementi che hanno modificato il paesaggio originale. Superato Bealaurd, la valle si restringe e il treno si fa spazio fra folti boschi e alte rocce: ormai vicini alla testata della valle, si viaggia vicino alla Dora Riparia, qui è poco più d'un torrente, e si giunge al capolinea: Bardonecchia.

Qui l'atmosfera del Traforo si respira già nella sala d'aspetto della stazione, dove la scultura bronzea di Giorgio Giordani (inaugurata nel 1938) ricorda il lavoro dei minatori, armati di corde e piccozze. Usciti dalla stazione, andare a destra, quindi prendere il sottopassaggio e camminare in via Sommellier (a sinistra) fino all'imbocco della storica galleria (5 minuti). Il foro d'ingresso del tunnel è sovrastato da una lapide, a ricordo del primo cinquantenario dell'inaugurazione. Non si può lasciare Bardonecchia senza visitare il monumento del 1971, dedicato dal Comune al proprio illustre concittadino Giuseppe Francesco Medail "che primo concepì l'ardita idea del Traforo del Frejus".



L'imbocco della Val di Susa
(foto G. Fontana)

GRANDI ITINERARI

AI PIEDI DELLA DEA DELL'ABBONDANZA

Nepal, la catena montuosa più alta della terra; un mosaico di razze, popoli e religioni. Un mondo arcaico che si conserva tale per la mancanza di strade su buona parte del territorio. Un luogo ideale per un viaggio in "terre lontane."

Nella foto:
Annapurna dalla Valle Marsyangdi

Il trekking dell'Annapurna

testo e foto di Chiara Leonoris

Il periplo dell'Annapurna, oltre 200 km lungo la valle del Marsyangdi Kola e la valle del Kali Gandaki, entrambi tributari del Gange e comunicanti attraverso il passo del Thorong La a 5416 metri di quota. Un trekking, di circa tre settimane, che costituisce forse l'itinerario più completo per conoscere in una sola escursione le caratteristiche naturali ed umane dell'Himalaya nepalese.

La regione dell'Annapurna, protetta nel 1986, è accessibile previo pagamento di una tassa che contribuisce alla conservazione dell'area stessa e al miglioramento dell'economia locale. Il sistema di gestione dell'area dell'Annapurna (stabilito dall'Annapurna Conservation Area Project), costituisce, infatti, un modello che abbina alla protezione dell'ambiente naturale una forma armoniosa di turismo e rappresenta il progetto di ecosviluppo più ambizioso

dell'intero Himalaya. Dopo qualche giorno trascorso a Kathmandu, per organizzare il trekking con trasporti e permessi, l'11 marzo raggiungiamo in pullman Besi Sahar: 11 ore di viaggio per percorrere 180 chilometri! Il mattino seguente si comincia il cammino verso nord. Siamo a 1.300 metri di quota, in un clima subtropicale: la temperatura è molto alta già alla fine di febbraio. I primi giorni camminiamo nella regione forestale subtropicale

umida, dove dominano le querce e le piante sempreverdi, ma a stento riusciamo a trovarne qualcuna sotto la quale ripararci dal sole. La marcia comincia ogni mattina intorno alle 6 e 30 e dura dalle sei alle otto ore con una sosta nel momento più caldo della giornata. Durante il cammino non è raro attraversare lunghi ponti sospesi fatti di legno o di bambù e camminare su sentieri franati. I fenomeni franosi, molto frequenti in Nepal, vengono causati principalmente dalla massiccia

deforestazione. Raggiunto il villaggio di Chamje ci fermiamo in uno dei tanti "Lodge", posti sui lati del sentiero, per la notte. Col procedere del cammino verso nord l'ambiente naturale cambia gradatamente. Il passaggio tra due mondi culturalmente differenti, quello gurung e quello manangba, è evidenziato dalle abitazioni, non più in argilla, ma in pietra e dalle locande a due piani dalla tipica architettura tibetana. Alla fine di un'ampia piana fluviale raggiungiamo il villaggio di Tal: i portali d'accesso,

i cosiddetti Khan, e le bandiere della preghiera che sventolano alla base di una cascata, quasi a testimoniare la sacralità, ci introducono nell'atmosfera religiosa buddista.

Siamo ormai entrati nel distretto di Manang e ci troviamo a 2.000 metri di quota. I corsi d'acqua incidono gole profonde e i versanti rocciosi si fanno più scoscesi. Il bambù, che più a valle raggiungeva dimensioni considerevoli, si è ridotto ora a piccoli arbusti sottili che costeggiano il sentiero. Le prime





montagne innevate sullo sfondo ci capitolano in un ambiente di tipo alpino. Piegando verso ovest cominciano ad apparire i primi colossi himalayani e la vista dell'Annapurna II che si staglia contro il cielo ripaga di ogni fatica.

La tappa seguente è il villaggio di Pisang che raggiungiamo in circa quattro ore attraversando boschi d'abeti, pini e ginepro. Ormai l'influenza religiosa buddista è sempre più marcata: mulinelli della preghiera fatti ruotare dall'uomo o dall'acqua, bandiere colorate su cui sono scritte orazioni portate in cielo dal vento e grandi muri di pietre arrotondate, chiamati "mani" in lingua locale, su cui ancora una volta si trovano incise preghiere buddiste.

L'indomani camminiamo su un territorio principalmente pianeggiante, percorrendo un ampio fondovalle. Il paesaggio che ci appare richiama moltissimo quello alpino, ma qui tutto sembra ingigantito: valli, monti e fiumi appaiono molto più grandi di quelli che siamo soliti vedere. E' come se la natura in quest'area della terra avesse voluto modellare il territorio a una scala maggiore di quella delle Alpi. Forse, la mancanza di strade e quindi il raggiungimento di questi luoghi a piedi, permette di confrontarci meglio con l'ambiente circostante, ridimensionandoci al nostro ruolo di piccoli esseri viventi in un mondo vasto e selvaggio, dove la natura è ancora sovrana.

Anche le glaciazioni del quaternario hanno lasciato un segno molto evidente in questa regione: ampie e lunghe vallate dalla tipica sezione a U, sui cui

fianchi sono adagiati giganteschi depositi morenici consolidati, che presentano le caratteristiche forme a guglia dovute agli intensi processi d'erosione.

La morfologia di questo tratto della valle ha permesso la costruzione di una pista aeroportuale, incrementando lo sviluppo dell'insediamento di Ongre.

Le maestose montagne si stagliano ancora contro il cielo. Oggi è la volta dell'Annapurna III, la cui cima raggiunge i 7.555 metri.

Camminando ancora qualche ora, nel primo pomeriggio giungiamo a Manang, ultimo paese che troveremo prima di superare il valico. Il villaggio si adagia su un terrazzo naturale posto di fronte a un laghetto racchiuso da una morena a ferro di cavallo. Al di sopra si erge il Gangapurna con la sua imponente lingua glaciale.

La nevicata del giorno seguente trasforma completamente il paesaggio; il bianco che ci circonda ci ricorda che siamo oltre i 4.000 metri e la marcia comincia a diventare difficoltosa.

Siamo ormai giunti al giorno faticoso, quello in cui supereremo i 5.000 m di quota, percorrendo un dislivello in salita di oltre 1000 metri. Lasciamo il rifugio alle 3.30 del mattino e dopo cinque ore di cammino in un ambiente dall'aspetto polare, dominato da ghiaioni e nevai, giungiamo finalmente al Thorong La. Il tempo è brutto e la visibilità scar-

sa; fa molto freddo e si sta alzando il vento, quindi cominciamo subito la lunga discesa verso la valle del Kali Gandaki, lasciandoci alle spalle il *Thorong Pass*.

Dopo 1.500 metri di dislivello lungo una ripida discesa, incontriamo il monastero di Muktinath, uno dei luoghi più sacri dell'intero Himalaya, già citato in un poema indù del 300 a.C., ma probabilmente conosciuto dai tibetani in epoche precedenti.

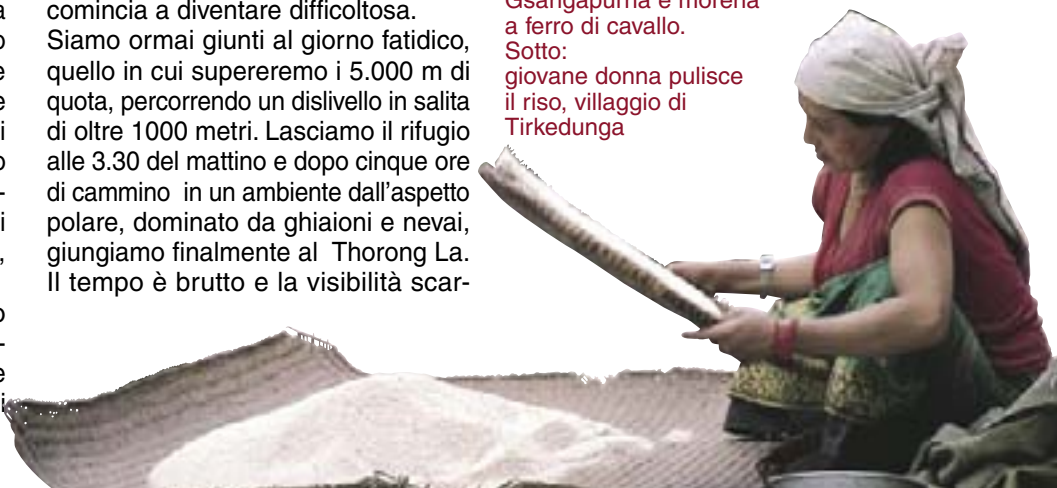
Il boschetto di pioppi che lo circonda, sarebbe nato, secondo un'antica leggenda, dai bastoni di 84 pellegrini in viaggio verso il Tibet.

All'interno del monastero l'acqua che sgorga da una sorgente è distribuita da una fontana dalle 108 bocche a testa di

Nella pagina accanto:
Salendo al Passo del Thorangha
quota 5.416 m.

In alto:
villaggio di Manang,
Gsangapurna e morena
a ferro di cavallo.

Sotto:
giovane donna pulisce
il riso, villaggio di
Tirkedunga





cinghiale. Per gli induisti bagnarsi con quest'acqua significa la purificazione da ogni peccato e la salvezza dopo la morte. Il giorno seguente proseguiamo il nostro cammino percorrendo un'ampia strada sterrata, costeggiando i fianchi di un canyon scavato dal fiume in epoca post-glaciale. Il passaggio dell'acqua all'interno dei depositi morenici ha creato numerose caverne nelle quali, al tempo della guerra con il Tibet, i soldati vi si nascondevano per tendere imboscate. L'ambiente che ci circonda è completamente desertico e i villaggi si presentano come delle vere e proprie oasi irrigate dall'acqua canalizzata artificialmente. Il villaggio di Kagbeni, posto alla confluenza del fiume Jhong Kola, proveniente dal Thorong La e del Kali Gandaki, proveniente da nord, costituisce la porta verso il Tibet, alle soglie del distretto del Mustang. Su un palo di legno, centinaia di fogli di carta di riso sventolano nell'aria portando in cielo le antiche preghiere buddiste. Il trekking piega ora verso sud e ci permette di ammirare il Tilicho Peak, con i suoi 7134 metri, percorrendo le sponde del Kali Gandaki, lungo il quale non è raro incontrare lunghe carovane d'animali da soma. Il forte vento che ogni giorno soffia sul fondovalle ritarda un po' la marcia e a fatica raggiungiamo il distretto del Tak Kola, una delle aree socialmente ed economicamente più evolute del Nepal. Il villaggio di Marpha, infatti, con il verde intenso dei suoi campi, gli alberi da frutto ormai in fiore, le vie lastricate e le bellissime abitazioni in stile architettonico nepalo-tibetano, ne è una testimonianza tangibile. Siamo nei pressi del VI "ottomila" himalayano, alle cui pendici sorge l'abitato di Tukuche, pullulante di lo-



cande e negozietti. Sul lato opposto del fiume, si staglia la più alta delle cime dell'Annapurna; il nome di questo "ottomila" significa Dea dell'abbondanza o delle messi, facendo riferimento alla ricchezza delle sue acque, da sempre preziose per l'agricoltura. Il diciottesimo giorno di trekking camminiamo per otto ore e dai 2530 metri di Kalopani passiamo ai 1.189 metri di Tatopani. Il villaggio, il cui nome significa acqua calda, è caratterizzato, appunto, dalla presenza di sorgenti termali. I paesaggi incontrati mutano continuamente e lungo la valle del Kali Gandaki si incontra tutta la vegetazione himalayana. Dal deserto e semideserto montano alla foresta temperata, fino a quella tropicale. Il cammino prosegue ora per raggiungere il Passo di Ghorapani a 2.855 metri. Dopo il villaggio di Sikha incontriamo i primi rododendri che per i prossimi due giorni coloreranno vivacemente il percorso. Questa specie, che sulle nostre montagne è presente in piccoli arbusti, costituisce in Nepal intere foreste di alberi alti 7-8 metri. L'incredibile spettacolo dei rododendri in fiore è ammirabile solo in primave-

ra e in questa zona è particolarmente sorprendente per l'abbondanza degli esemplari. La vista di avvoltoi appollaiati sugli alberi rigogliosi di fiori o veleggianti nel cielo con i colossi himalayani sullo sfondo, è un'immagine indimenticabile. Si parte a notte fonda per Poon Hill, uno dei punti più panoramici della regione; da qui, quando il cielo è limpido, l'occhio si perde nel susseguirsi di cime imbiancate. Alle prime luci dell'alba appaiono in tutta la loro maestosità il Dhaulagiri, l'Annapurna e lo splendido Machhapuchhre, la mitica montagna a coda di pesce.

Il 22° giorno, stanchi, ma soddisfatti, arriviamo a Pokara, caratteristica cittadina posta nei pressi del Lago Pewa e meta finale del trekking. Due giorni di relax sulle rive del lago per riprendersi dalla fatica e riadattarsi a una realtà completamente diversa. E poi nella caotica Kathmandu per prendere l'aereo che ci riporterà in Italia. 🌈

Info:

Periodo consigliato: primavera-autunno. Occorre richiedere il visto all'aeroporto di Kathmandu, (costo \$ 30,00) - fuso orario: +3.45h
internet:
www.Digilander.iol.it/guidanepal
www.planetmountain.com
Agenzie trekking
Cho Oyu Trekking – P.O. Box 4515
– Gairidhara – Kathmandu
tel. 009771418890 – 009771419097
e-mail: nim.kar@cho.wlink.com.np

In alto, da sinistra:
ponte di bambù sul fiume Marsyangdi;
rododendri in fiore verso
il passo di Ghorapani;
villaggio di Tal nella Valle Marsyangdi;
Kathmandu: due bimbe mangiano latte
cagliato sulle rive del fiume Bagmati



GERALD DURRELL

Un uomo di lettere e di natura

Nel panorama della letteratura e della cultura ambientalista campeggia la figura di un personaggio che, pare essere uscito dalle pagine di un romanzo.

Parliamo di Gerald Durrell, “cercatore” di animali prima, zoologo, scrittore e protezionista poi.

testo e foto di Vitantonio Dell'Orto

Singolare la vita di Durrell lo è stata sin dall'infanzia. Nato nel 1925 a Jamshedpur, in India, trascorre alcuni anni sull'isola di Corfù nel periodo prebellico, a contatto con una splendida natura mediterranea ancora in gran parte incontaminata, e godendone con una libertà ed un'autonomia inconsuete per un bambino (grazie probabilmente al fatto che la madre rimase precocemente vedova). Le vicende di questo periodo, così importante per la formazione del Durrell naturalista, sono raccolte nel volume autobiografico *La mia famiglia ed altri animali*, con il quale egli inaugura col botto una prolifica carriera di scrittore. Il libro infatti, pubblicato nel 1956, è un imponente successo

In alto:
lo stagno con i fenicotteri andini
a fianco:
il fondatore del centro di Jersey



editoriale che dura tuttora, stampato e tradotto in innumerevoli lingue, che lo ha reso uno dei più venduti autori di lingua anglosassone nel mondo, e più famoso presso il grande pubblico come autore che non come pioniere del protezionismo. Qualcosa di particolare nei geni della famiglia Durrell doveva comunque esserci, se consideriamo che il fratello Lawrence è nome di rilievo della letteratura inglese *mainstream* del Novecento. Il volume d'esordio è un'autobiografia divertente e divertita della sua infanzia e dei suoi primi contatti con gli animali selvatici, scritta in uno stile garbato e ironico tipico della letteratura d'Oltremania che rappresenta la cifra stilistica del Durrell scrittore.

Scrivere non è tuttavia il primo mestiere, in ordine di tempo, intrapreso dal nostro: negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, giovanissimo ma già esperto, egli intraprende innumerevoli viaggi in tutto il globo col preciso mandato di catturare animali rari ed esotici per i giardini zoologici di tutto il mondo. Sono gli anni in cui Durrell affina la conoscenza pratica degli animali con cui entra in contatto e al tempo stesso matura l'amore per queste creature e per la meravigliosa ricchezza della natura.

È il prototipo del naturalista empirico, che riesce a superare i limiti di una preparazione teorica e l'approccio "libresco" dello studioso classico attraverso la tenacia, l'indole curiosa e un amore immenso per gli animali, non visti come categoria astratta, ma come esemplari individuali, tutti quelli che cattura e che impara a conoscere, dando un nome

proprio ad ognuno; in questo egli non fa sostanzialmente altro che prolungare nel tempo la gioia ludica e gli entusiasmi della sua infanzia, così ben descritti nel suo primo libro.

Come scrive egli stesso molto chiaramente: "Ad un certo punto mi sono stufato. Non delle spedizioni, e ancor meno degli animali che trovavo, ma di dovermi separare da loro una volta tornato in Inghilterra. L'unico rimedio era dunque quello di dar vita ad un mio zoo personale" (*La terra che sussurra*, Adelphi). È stato quindi semplicemente l'amore per le creature di cui si circondava e il desiderio di possesso e di contatto, coltivati per tutta l'infanzia, a spingerlo a fondare il Jersey Zoo? Può darsi, ma credo che nessuna delle specie di cui si è interessato né la comunità ambientalista avrà mai a lamentarsene, considerando il seguito della sua attività. Nasce quindi lo zoo di Durrell, nel 1959 come Jersey Zoo, e successivamente nel 1963 come Jersey Trust. Il simbolo è il Dodo, l'uccello inetto al volo delle Mauritius estintosi a causa della caccia da parte dell'uomo nel XVIII secolo e assunto al rango di icona della sconsideratezza umana nei confronti della natura. Lo Zoo non è la tradizionale collezione di animali più o meno esotici esposti per la meraviglia e il divertimento dei visitatori. In questo caso la collezione nasce per la salvaguardia, lo studio e la ricerca sulla riproduzione e sulla biologia degli animali in via di estinzione, configurandosi così come una novella Arca, e facendo di Durrell una sorta di moderno Noè.

Situato nell'isola di Jersey, nelle Channel Islands, famosa anche per le coltivazioni di fiori e le facilitazioni burocratiche (come protettorato della Corona Inglese è da sempre porto franco e paradiso fiscale) oltre che per un clima particolarmente mite, la tenuta si estende su una campagna verde e ridente, benevola come il volto patriarcale del suo fondatore.

Buona parte degli animali studiati appartengono alla fauna minore (Anfibi, Rettili), oppure sono specie misconosciute al grande pubblico, ma non per questo meno importanti nell'economia globale della biodiversità. Il criterio è la loro rarefazione, il loro status di specie in pericolo di estinzione, rischio tanto più grande proprio perché specie poco popolari e quindi scarsamente conosciute e considerate. Dal Rospo ostetrico di Maiorca all'Iguana minore delle Antille, dal Gheppio delle Mauritius al Turaco

crestarossa, dai Tamarini sudamericani al Macaco crestato di Sulawesi; rientrano nel novero delle specie studiate al Trust anche i ben più conosciuti Lemuri, Oranghi e Gorilla delle pianure.

Il Jersey Zoo, primo esempio di collezione faunistica concepita per lo studio e la ricerca sulle specie in via di estinzione, ha anticipato l'evoluzione del concetto di zoo per come si è trasformato nel mondo al seguito della sempre maggiore sensibilità dell'opinione pubblica, diventando in breve un modello per tutte le esperienze simili. Uno dei principi fondanti dell'attività del Trust, anche in questo caso innovativo, è che non si possa cercare di preservare una specie animale a dispetto della cultura e delle tradizioni di un popolo. Per questo Durrell ha sempre cercato di adottare una politica di stretta collaborazione con le autorità dei siti di provenienza degli animali riprodotti a Jersey, nella prospettiva di una reintroduzione negli ambienti originari. Un approccio che rappresenta l'unico modo di garantire interesse e sensibilizzazione sulle specie e sulla loro importanza.

Molta strada è stata fatta in questo campo; purtroppo non altrettanta ne è stata percorsa sotto il profilo della protezione degli ecosistemi dai grandi appetiti planetari. Il limite dell'approccio di Durrell, come di parte del mondo ambientalista, può forse essere individuato nell'occuparsi di specie in pericolo senza affrontare radicalmente il vero problema, cioè i meccanismi economici che minacciano gli habitat a livello locale e globale; ma questo, francamente, era chiedergli troppo.





Resta il fatto che nessuna azione da parte dei singoli, per quanto efficace nello specifico, può sostituire la preservazione degli ambienti originari, scomparsi i quali il destino delle specie animali in pericolo è comunque segnato. La vera grande ragione per cui ogni giorno scompaiono decine di specie (a volte senza che siamo mai state conosciute alla scienza) è infatti la distruzione dei loro territori, senza i quali nessun tipo di reintroduzione può garantire risultati duraturi; clamoroso l'esempio del Panda gigante, uno degli animali più popolari al mondo e simbolo stesso delle battaglie ambientaliste, e nonostante ciò in costante declino a causa della distruzione della foresta di bambù, sua unica fonte di nutrimento. Durrell scompare nel 1995, privando la letteratura della sua penna arguta e il mondo ambientalista della sua carismatica figura, ma lasciando dietro a sé un lavoro in pieno svolgimento, e un lungo elenco di *best sellers* autobiografici, pronti a far appassionare nuove generazioni di lettori alle sorti della Natura e della biodiversità. 🍌

Per saperne di più

Oltre al già citato e notissimo *La mia famiglia ed altri animali* (Adelphi), troviamo il seguito *Storie di animali ed altre persone di famiglia* ed infine *L'isola degli animali* (entrambi da Guanda) tutti relativi alla sua infanzia a Corfù. Le vicende esotiche dei suoi viaggi giovanili alla ricerca di specie da catturare per gli zoo hanno dato poi vita ad una serie di titoli tutti ugualmente godibili: *Incontri con animali*, *La terra che sussurra*, *Luoghi sotto spirito* (Adelphi), e *La foresta ubriaca* (Guanda). Ne *Il naturalista a quattro zampe* (Adelphi) sono le riprese di una serie di documentari curati da Durrell nel 1982 ad essere le protagoniste delle sue cronache leggere e ironiche, sempre interessanti anche dal punto di vista naturalistico. Le vicende del suo zoo appaiono invece in *L'anniversario dell'Arca* (Longanesi), *Storie del mio zoo* (Adelphi). Non mancano titoli indirizzati ad un pubblico più giovane, come ad esempio *L'uccello Beffardo* (Garzanti). I proventi delle vendite dei suoi libri hanno contribuito negli anni ad alimentare le casse del Jersey Wildlife Preservation Trust (ora divenuto "Durrell Wildlife Trust"), che affida le sue risorse economiche alla contribuzione volontaria. Nel Web: il sito del Durrell Trust www.durrellwildlife.org, quello dell'equivalente canadese, fondato da Durrell nel 1985 (<http://www.wptc.org/GDurrell.html>) e il Wildlife Trust International, con base negli USA: www.wpti.org/

Nella pagina a fianco a sinistra: pappagallo Ara Macao, a destra maschio di Lemure coda ad anello.

In questa pagina in alto: Tamarin argentati, in basso a sinistra Tamarino a dorso striato, qui sotto, gorilla





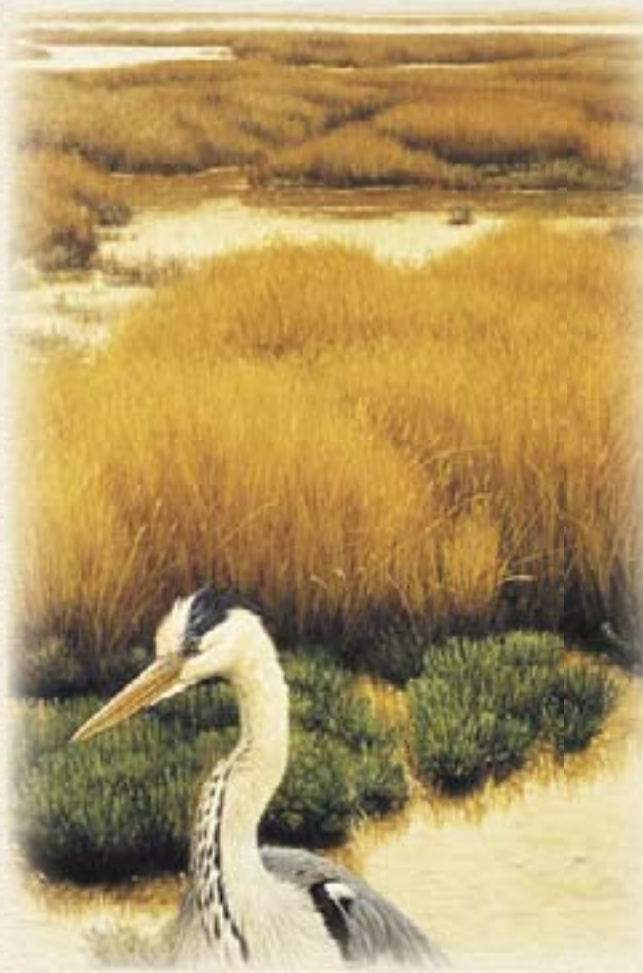
Artisti alla corte della natura

Marco Ramasso

Pittore del silenzio

di Serafina Romano

Gli animali, certo. L'ambiente che li protegge e li disvela, nei suoi più minuti dettagli di luce e ombre e colori, sicuro. Ma c'è un altro protagonista, nei quadri del trentottenne torinese Marco Ramasso. Un protagonista nascosto, ma non invisibile. Anzi. La sua presenza si percepisce al primo sguardo, elemento fisso in ogni opera dell'artista, anche se come sospesa tra i sensi dell'osservatore. Occorre tempo per darle un nome, per rendersi conto di che cosa è veramente. Forse, per coglierla, più che guardare, è meglio ascoltare con gli occhi. E farlo attentamente. Anche perché non è facile trovare un artista che disegni il silenzio. Bisogna amarla davvero molto, la natura, sentirla dentro, per comprendere che una delle sue voci più caratteristiche, quella con cui, forse, più parla all'uomo, è proprio l'assenza del rumore. E che il rispetto per l'ambiente comincia da lì, dal rispetto per i suoi silenzi. Marco racconta che gli è stato



Airone cenerino (olio su tela 50x70)

trasmesso, questo amore, dai genitori, durante le indimenticabili passeggiate intorno a Giaveno e nella Val Sangone, i luoghi dove ha trascorso gran parte della sua infanzia, che quasi sempre si trasformavano in lunghe lezioni sulle cose della natura e sulla natura delle cose. Precocemente poi, la sua passione per gli animali e i loro luoghi s'è trasformata in professione. Giovanissimo, Marco entra nel mondo artistico e subito partecipa a numerose esposizioni sia in Italia sia all'estero. Un elenco, da allora, lunghissimo. L'ultima personale, nel maggio scorso, alla galleria Salamon & C di Milano, la prossima a fine 2003, nella Galleria Dantesca Fogola, un appuntamento per cui sono già in preparazione una trentina di nuove tele. Ramasso non dipinge soltanto. Nel '88 collabora con la Giugiario Design all'allestimento di una scenografia per una trasmissione RAI. Suo anche il dinosauro che nel '97 illustra una celebre copertina del mensile *Airone*. Autodidatta, usa con pari abilità varie tecni-



La prima neve (acrilico su tela 60x90)



Il momento del gioco (acrilico su tela 60x90)



Wolf (olio su tela 80x120)

che: acquerello, acrilico, tempera all'uovo, che si fabbrica da sé. Rende gli animali con estrema precisione di dettagli nella forma e nei colori, forte realismo, profonda attenzione per il contesto, che però non diventano semplice riproduzione tecnica: il gioco delle luci, la valutazione delle prospettive, lo studio dei movimenti e delle

immobilità pulsanti, e, appunto dei silenzi improvvisi, pieni di attesa, rende ai suoi quadri quella suggestione del reale che permette all'osservatore di cogliere l'istante di vita, trasmesso con sensibile, raffinata abilità e di provare sensazioni quasi tattili davanti a piume, pellicce, cortecce e muschi, ritratte con impressionante effetto di verità. Risultati che l'artista ottiene andando a osservare per lunghe



Autunno siberiano (acrilico su tela 110x140)

ore, nella quiete più assoluta, i suoi soggetti, che poi cattura con l'obiettivo o con rapidi ma precisi tratti di matita. Lo fa in ogni parte del mondo dove l'ambiente possa ancora, sempre di meno purtroppo, offrire lo spettacolo di una natura vergine e incontaminata. Dall'Europa all'America, dall'Asia all'Africa, riporta a casa tesori di immagini che poi rielabora nel

proprio studio torinese ai piedi della collina, in Piazza Zara, un vero laboratorio alchemico di tele, carta, colori e materiali fumanti, dove la musica è un elemento non accessorio del lavoro dell'artista, così come lo è l'ampia finestra aperta su un piccolo giardino popolato di piccole creature alate da cui Ramasso trae spesso ispirazione per i suoi disegni.



Il patriarca (acquerello su carta applicata su tavola 69x50)



L'upupa (tempera all'uovo su tavola 33,4x29,8)

A cura di Aldo Molino

Alla scoperta della “pietra verde”

La “pietra verde” è il marmo di Bussoleno che si caratterizzava per le belle venature bianche e nere, assai apprezzate. A più riprese, nel corso del settecento, venne sfruttato per adornare i palazzi torinesi, in particolare Palazzo Reale (sala degli Svizzeri) e l'Armeria reale (“Galleria Beaumont”)

Alla “pietra verde” è dedicato un opuscolo, realizzato a più mani, che ha come finalità quella di far riscoprire i segni dell'uomo sulla montagna di Bussoleno e meglio conoscere la Riserva Regionale dell'Orrido di Foresto di recente istituzione.

I percorsi turistico-culturali che hanno come punto di riferimento la settecentesca cava nei pressi del monte Ciarmetta,

sono stati predisposti dall'Associazione “Amici della pietra e della castagna” con la collaborazione della Sezione CAI- Uget di Bussoleno. L'Associazione si propone come principale obiettivo quello di realizzare una struttura museale atta a documentare la storia del mondo contadino ed artigiano con particolare riguardo alle attività legate all'estrazione e alla lavorazione della pietra nel vecchio “mandamento” di Bussoleno.

A sostenere l'iniziativa è anche il Parco dell'Orsiera-Rocciavre, fattivamente coinvolto da quando è stata istituita la riserva dell'Orrido, che del Parco appunto fa parte.

L'opuscolo, oltre che le note storico culturali sulla cava, offre una breve presentazione della Riserva di Foresto e delle sue

caratteristiche naturali, nonché la descrizione dei principali percorsi di visita (alcuni non ancora segnalati).

Ci sono poi gli 8 specifici sentieri realizzati per far conoscere la Fugera (località dove è situata la cava), ciascuno contraddistinto da un proprio segnavia (pallini, triangoli, quadrati), con relativa descrizione.

La cartina disegnata da Elio Giuliano, come sempre, è ottima ed esaustiva.

L'itinerario più comodo per raggiungere l'antica cava di marmo è il numero 8 (segnavia due pallini), iniziando però l'escursione invece che dalla stazione ferroviaria, direttamente da Falcimagna, frazione montana di Bussoleno a 850 metri di altezza, servita da una carrozzabile sterrata che sale da Grange dopo aver

lasciato a sinistra la deviazione per Trucco.

Dalla borgata si prosegue sulla pista di servizio per l'acquedotto che si inoltra a mezza costa nel vallone. Dopo poche centinaia di metri si lascia a sinistra (cartello) il sentiero n.5 che sale ripidissimo. Il nostro percor-





Nelle foto di Aldo Molino, immagini del percorso

so invece segue fedelmente lo sterrato, ma si possono tagliare alcuni dei tornanti utilizzando la vecchia mulattiera che pur essendo segnalata non è però così sempre evidente. La strada termina in prossimità di un casotto dell'acquedotto (fontana) 1100 m.. Tornando indietro di qualche decina di metri, si prendere il sentiero che sale sulla destra (sinistra venendo dal basso). Il bivio è segnalato, bisogna però fare attenzione a prendere il sentiero non evidentissimo piuttosto che lasciarsi tentare da quello che è invece un semplice canale di ruscellamento invaso dalle foglie. La mulattiera supera un costolone e risale in una boscosa valletta, dove non è difficile avvistare esemplari di fauna selvatica, incontra una sorgente e infine con un

traverso e qualche curva giunge alla radura (colletto) a breve distanza della quale si vedono alcune baite, utilizzate in passato come punto di appoggio dagli scalpellini della vicina cava (2 ore). Trascurando i sentieri che scendono e seguendo le indicazioni del cartello e le tacche di vernice gialla (apparentemente non c'è traccia del triangolo-pallino n.6), si risale il boscoso versante sino a guadagnare la dorsale del Monte Ciarmetta (1646 m). Una digressione di pochi metri a sinistra conduce alla panoramica cima. L'itinerario continua invece a ridosso della dorsale tenendosi dapprima sul versante del Rio Rocciamelone, poi si porta su quello del Rio Moletta, e lascia a sinistra il sentiero che sale ai "Tre Cresti". Con un traverso su di un ripido pendio ci si porta così sullo sperone panoramico sulla sottostante cava, alla quale si può scendere con qualche precauzione, aiutandosi con una corda fissa (circa 30



minuti dalle baite). Le cave di marmo furono sfruttate a partire dal 1724; nel 1749 a Grange fu impiantata una segheria idraulica per il taglio della pietra, che restò in funzione sino al 1789. Le cave chiusero nel 1792 per riprendere ancora l'attività intorno al 1835 per volere di Carlo Alberto che desiderava adornare i pa-

lazzi della capitale subalpina con marmi piemontesi. Per la discesa, benché ci siano altre interessanti alternative (ma più avventurose), conviene comunque riutilizzare il percorso di salita.

Info: presso la sede del Parco via S.Rocco, 2 - 10053 Foresto Bossoleo (To) tel. 0122/47064



DAL MONDO DELLA RICERCA

A cura di Giovanni Boano,
direttore Museo civico scienze
naturali, Carmagnola

AVIFAUNA DEL CANAVESE

di Caterina Gromis di Trana

A prima vista potrebbe essere un libro molto "di nicchia". Il titolo "Ornitologia Canavesana" dice di un piccolissimo angolo del mondo; il sottotitolo "Dati storici, note recenti e curiosità scientifiche sull'avifauna che vive nel Canavese" sembra adatto a stuzzicare solo una selezionata cerchia di appassionati abitanti in quelle zone; anche la casa editrice Grafica Santhiatese, nel vicino vercellese, fa pensare a un lavoro di interesse locale, quasi una sofisticcheria per pochi eletti se ben fatto, o destinato a implacabile oblio se buttato giù come sovente succede nel mondo rutilante della carta stampata. Però se poi capita di leggerlo

pensando di dargli una scorsa e metterlo via, e invece si sprofonda nella lettura senza distrarsi mai per manciate di minuti che diventano ore fino alla fine, all'ultima pagina rimane lo stupore di un pensiero: "Chissà che cosa cattura così l'attenzione, neanche fosse un romanzo!". L'interesse verso un libro passa attraverso vie misteriose e molte sfumature, legate alla maniera in cui è scritto, all'umore del momento in cui lo si legge, e a sensazioni che trasmette nelle righe e tra le righe. Però qui non si tratta di Tolstoj né di Agatha Christie ma di ornitologia, e per quanto sia appassionato di uccelli il lettore, se abita ad Alba o a Carmagnola potrebbe anche farsene un baffo dei volatili

di Castellamonte e chiudere il discorso con un "beati i canavesani, oltre che un bel posto hanno anche un bel libro". Invece man mano che ci si immerge nella lettura e si svelano i molteplici ambienti del Canavese, dal monte al piano al bosco al lago, si scopre una gran varietà di uccelli. Allora vuol dire che tante notizie valgono anche per altri luoghi, e i fuori testo che raccontano come e perché si inanella o che spiegano certi segreti delle migrazioni sono buoni per tutti. E la pagina celeste piena di sole terso che dice dell'Osservatorio Faunistico della Valchiusella fa venire voglia di andarci in gita, mentre le foto dei laghi di Viverone e di Candia e dell'ambiente incontaminato della Vauda accompa-

A sinistra:
cannaiola verdognola
(foto arch. rivista/Boano)
Sotto:
averla piccola
(foto arch. rivista/Masserano)



gnano l'immaginazione verso altri luoghi lontani e vicini, non tanto diversi da quelli descritti, dove le stesse specie di uccelli potrebbero passare, nidificare o svernare. Anche le schede tecniche lasciate con garbo fuori dal testo per non costringere e non annoiare chi non si intende di dati scientifici, danno a questo lavoro che a prima vista sembra un normale libro illustrato, il valore di una ricerca, che prosegue da anni seguita con cura silente, come tutte quelle del genere in giro per l'Italia e per il resto del mondo.

Così va fatto un testo sulla natura: che si legga d'un fiato come un romanzo e che intrecci alla gioia di fare ricerca il saper dare valore alla bellezza dei luoghi. Un buon libro deve coltivare la voglia di leggere, poi di approfondire il raccontato e di vederne i luoghi. Allora beati i canavesani che ci abitano, ma non solo loro: se siamo tra quelli che in ogni parte del mondo trovano il loro paese, beati anche noi.

Guido Cattaneo, Luca Biddau
- *Ornitologia Canavesana*
Grafica Santhiatese Editrice
- corso Nuova Italia 15/B-
13048- Santhià (Vc), 2002

Studiando l'acqua del Po

L'articolo, pubblicato senza firma, nel numero di gennaio, è di Sandra Buzio, Ondina Choc e Giancarlo Bortolani. Ci scusiamo con gli autori e i lettori del refuso.

Un anno da dimenticare



foto G. Carrara

Il WWF ha definito il 2002/2003 "l'anno nero per la caccia". Sotto tiro, la fauna protetta nei parchi, mentre altri pericoli arrivano dalle varie proposte in Parlamento che stravolgono la attuale legge nazionale. Il WWF parla di "una vera e propria carneficina" di specie protette come lupi, orsi, gatti selvatici, gru, rapaci e migliaia di passeriformi, sicuramente la peggiore negli 11 anni in cui è rimasta in vigore la legge nazionale che regola l'attività venatoria. I cacciatori illegali quest'anno non hanno risparmiato i parchi dei Monti Sibillini, dell'Abruzzo, del Pollino, dell'Aspromonte, del Circeo e perfino delle Dolomiti Bellunesi e diverse riserve naturali. Stagione peraltro



Il parco francese degli Ecrins (foto arch. rivista/Giunti)

Federparchi e Europa

La Federparchi ha istituito un gruppo di lavoro sui problemi riguardanti i rapporti delle aree protette, italiane e degli altri paesi europei, con l'Unione Europea. La Federparchi ha inteso avviare un lavoro che, pur sollecitato dal dibattito in corso sui nuovi assetti comunitari, non dovrà esaurirsi con le conclusioni della Convenzione europea. Nei prossimi mesi, promuoverà dibattiti e incontri a cominciare dagli appuntamenti in calendario come la Fiera "Mediterrée" di Bari e la Giornata Europea dei Parchi. Dopo il Congresso mondiale di Durban che si terrà a settembre, un seminario nazionale.

che si è aperta sotto una nuova legge, approvata nel settembre 2002, che ha consentito alle Regioni di far sparire anche a specie finora considerate protette. I cacciatori in Italia erano 730 mila nel 2000; secondo l'Eurispes, calano in media di 60.000 unità l'anno.

Terremoti e altre catastrofi naturali

L'Italia quarta e' al quarto posto per numero di vittime: mediamente più di un morto a settimana. Ancora più gravi i danni materiali: nella classifica mondiale, i movimenti di terra e acqua che ci minacciano fanno danni che arrivano anche a 2 miliardi di euro l'anno: siamo al secondo posto della classifica negativa mondiale. Come pure un secondo piazzamento tra i cattivi ci spetta per il rapporto tra entità dei danni e Pil: 1,5 per mille. Spendiamo in prevenzione un nono del Giappone, 3 milioni di euro contro 27 (fonte Eurispes).

Avvistata e registrata una lince sull'Appennino



foto arch. rivista/Giunti

L'animale non era più stato segnalato in quest'area da quasi ottant'anni e la sua presenza era ormai diventata una leggenda. Ora sui monti della Maiella (la notizia l'ha data il Corriere della Sera in gennaio), durante una tesi di laurea, è stato registrato il suo verso. Daniele Badaloni, 27 anni, studente all'Università di Roma Tre dopo tre anni di ricerche, è riu-

scito a registrarne il ruggito; analizzato lo spettrogramma (la frequenza delle onde sonore registrate) è risultato essere appunto del felino. Attualmente la lince è segnalata in modo non certo sulle Alpi italiane occidentali, mentre in quelle orientali è sporadica e certa la sua presenza nei boschi della Slovenia. In Appennino l'ultima lince fu uccisa nel 1840 mentre l'ultima segnalazione attendibile è del 1926.

Due endemismi a Crea

Due specie di insetti nuove per la scienza sono state recentemente scoperte nel Parco naturale del Sacro Monte di Crea. Ne da notizia Guido Pagliano, entomologo torinese, nell'ambito del progetto intrapreso dal parco, "Biomont, Atlante informatico della biodiversità delle colline del Basso Monferrato" (<http://www.parcocrea.it>). Si tratta di due vespe (Ordine Hymenoptera) raccolte a Crea il 29 luglio 1986 da Pier Luigi Scaramozzino, determinate e descritte dallo specialista W. Schwenke solamente nel 1999. Entrambe le due specie appartengono alla Famiglia Ichneumonidae (vespe parassite di altri insetti o ragni) e sono state denominate *Stictopisthus sacromontis* dedicata al Sacro Monte di Crea (locus typicus) e *Mesochorus scaramozzinoi* dedicata allo scopritore. Allo stato attuale delle conoscenze la loro distribuzione sembra limitata esclusivamente al territorio del parco.

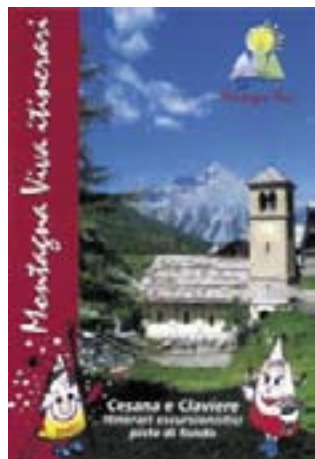
*Altre notizie
tutte le settimane
su Piemonte
Parchi Web*

LIBRI

A cura di Enrico Massone

La montagna rimane sempre la regina degli spazi infiniti. Due recenti pubblicazioni confermano il valore di questo territorio particolare e ne esaltano gli aspetti legati all'escursionismo e alla religiosità.

Montagna viva in Alta Valle di Susa.



Non solo skilift e seggiovie nelle valli olimpiche, ma anche escursionismo estivo e soprattutto invernale, sfruttando le possibilità offerte dalla rete di strade e mulattiere militari che si dirama nelle valli al confine con la Francia.

E poi storia, vecchie borgate, a due passi dalla ragnatela di impianti della Via Lattea un ambiente

ancora sufficientemente integro, tale da soddisfare i visitatori poco amanti del caos delle piste.

Sono queste le proposte dell'opuscolo cartonato *Montagna Viva itinerari - Cesana e Clavière itinerari escursionistici piste di fondo*, condensate in una serie di schede ognuna riportante un itinerario con relativa cartina. Il lavoro è completato da cenni storici sui comuni di Cesana e Clavière e da una introduzione che ne sintetizza le finalità generali.

In tutto 27 itinerari (22 estivi e 5 invernali su piste normalmente battute), in gran parte localizzati nelle valli di Thuras e della Cerveyrette, con possibilità di immissione sulla "Haute trace des Escartons", la quattro giorni con gli sci da fondo dal Queyras a Névache.

Patrocinato dalla Provincia di Torino, dai comuni sopra citati e dall'ATL Montagnedoc, *Montagna Viva* si configura come una sorta di "laboratorio" per sperimentare una possibile coesistenza di turismo, natura e tradizioni nelle Montagnedoc (info sul progetto: Rifugio-posto tappa La Fontana del Thures, tel. 0122 845156).

L'opuscolo è in vendita al prezzo di 8 € presso il Rifugio Fontana del Thures, edicole e librerie della zona, uffici di informazione turistica e ATL Montagnedoc (Porta d'Italia). A Torino è reperibile presso la libreria La Montagna, in via Sacchi 28 (t. f.).



Altre recensioni su Piemonte Parchi Web



Alte vette dello spirito

La montagna è il luogo privilegiato dell'incontro tra il divino e l'umano e la vetta è il punto "naturalmente" più sacro. Fascino, potere di attrazione e straordinario richiamo alla trascendenza, trasformano molte cime in potenti simboli religiosi. Non esiste civiltà al mondo che non abbia invidiato in quel ristretto spazio sospeso tra terra e cielo, un elemento forte delle manifestazioni soprannaturali.

Un periodico sempre attento nel proporre le varie sfaccettature di quella particolare entità geografica rappresentata dalla montagna, dedica un dossier alle "montagne della fede". La *Rivista della Montagna* n. 263, ed. Cda-Vivalda, 6,20 (tel. 011 7720444) si apre con l'intervista a Gianfranco Ravasi, incentrata sui diversi significati

attribuiti al monte nell'Antico e nel Nuovo Testamento e sottolinea l'importanza di considerare la scalata fisica come ascesi spirituale. Seguono una serie di articoli che aiutano a focalizzare l'attenzione su aspetti peculiari, come la presenza di eremi e romitori, eretti sull'Appennino nel medioevo e oggi diventati meta d'interessanti escursioni, o le antiche tradizioni sviluppatesi sulle Alpi piemontesi nella duplice espressione delle rappresentazioni natalizie delle valli cuneesi e dell'assoluto rispetto nei confronti dello spazio sacro adottato dalla comunità Valdese. Un dossier davvero speciale che si conclude in una prospettiva internazionale, puntando lo sguardo sulla repubblica monastica del Monte Athos in Grecia e sull'originale iniziativa dell'Operazione Mato Grosso sulla Cordillera Blanca del Perù.

MONDO WEB



Parchi piemontesi nella rete

I parchi piemontesi usano l'on-line? Sì, soprattutto utilizzando le pagine web del portale parks.it, ma più della metà delle nostre aree protette ha creato un sito proprio. È quanto emerge da una indagine condotta in gennaio dalla nostra redazione.

Dati decisamente confortanti e in evoluzione, che proiettano i parchi in Internet per promuovere informazioni e servizi dando agli utenti "navigatori" notizie utili e pratiche su: programmi, iniziative particolari, attività didattiche, progetti e approfondimenti vari.

Ancora pochi utilizzano la newsletter (strumento di cui si avvalgono per ora quattro parchi), generalmente inviata con una cadenza mensile e rilanciata da parks.it. Non trascurabili i mezzi d'informazione cartacea, i cosiddetti "giornalini" dei parchi che hanno periodicità e tiratura variabile da parco a parco.

Per saperne di più trovi la ricerca su: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/comunica.htm>

Il nostro mondo Web

Buoni i "numeri" anche del nostro "angolo" nella Rete.

Oltre ad annoverare oltre 2.000 iscritti alla nostra news letter settimanale (inviata gratuitamente via e-mail a chi ne fa richiesta), i dati raccolti dal Csi Piemonte (riferiti a un periodo compreso tra settembre e dicembre 2002) indicano che la pagina home dei parchi (<http://www.regione.piemonte.it/>)

è stata scaricata per 318.800 volte; ben 111.000 sono state le richieste per la pagina home della rivista.

Una media di 79.000 pagine aperte (più del doppio rispetto alla media riferita al periodo aprile/agosto 2002) con un picco di 88.000 nel mese di ottobre.

Significativi i "naviganti" catturati nella Rete dalla Seconda Conferenza nazionale delle Aree naturali protette (<http://www.regione.piemonte.it/parchi/conferenza2002/index.htm>) con 67.000 pagine scaricate; ma anche dalla galleria dei poster dei parchi (<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/immagini/poster.htm>) e dal calendario per il desktop che per il mese di gennaio ha avuto come protagonista un bellissimo tramonto (<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/immagini/cale.htm>).

Questi i risultati del nostro lavoro on line che, vi ricordiamo, è stato recentemente oggetto di restyling. Questo mese in primo piano l'acqua con articoli di approfondimento sul tema; un invito alla visita di un angolo in un parco piemontese tutto da scoprire; nuovi suggerimenti cinematografici e "bibliografici"... E da questo mese sono in linea tutti gli archivi delle rubriche (scaffale, angoli, pillole...). Insomma altri buoni motivi per navigare su Piemonte Parchi Web:

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm>

Internet compie 20 anni...

È nel 1983, precisamente il 1 gennaio, che 400 computer sono stati collegati tra loro in una rete che allora si chiamava ARPANET.

Anche se per alcuni la Rete avrebbe almeno una decina d'anni in più, essendo stati collegati, tramite un cavo lungo 4.5 metri, e nel lontano 1969, due computer dell'Università della California. Ovviamente, già allora i dati potevano essere trasferiti da una macchina all'altra, avendo la dimostrazione tangibile di una "vera" rete. Venti o trenta che siano le candeline, questa "signora" incomincia ad essere matura e "navigata". E anche il popolo italiano ne è consapevole. Tant'è che gli utenti italiani hanno inviato circa 70 miliardi di e-mail soltanto nel 2002, dato in netto aumento rispetto all'anno precedente. Dei 180 milioni di messaggi scambiati ogni giorno, 160 sono stati inviati dall'ufficio: difficile stabilire se strettamente di natura "lavorativa".

Tempi di candeline...

Anche la nostra rivista festeggia i 20 anni.

Per la ricorrenza, gli abbonati hanno trovato un questionario allegato al numero di febbraio. Ma se sei un lettore anche di Piemonte Parchi Web, trovi altre domande on line, appositamente formulate per conoscere meglio i nostri "naviganti". Pochi minuti del tuo tempo, e per te un simpatico omaggio dal mondo dei parchi.

<http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/questionario/modulo.htm>

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?
invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it
con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"



www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

Quiete sublime
di Marco Ramasso

